



La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione

La bricula

Anno IX - N. 26 - 30 novembre 2013

J'òsu 'd Cavour

In questo numero del nostro Giornalino parliamo molto di Cortiglione attraverso le voci più disparate: quella di un indimenticato maestro Mario Drago, di un Anonimo, di un lontano (fisicamente) Aldo Bianco, di una vicinissima Mariuccia Guercio. Valrosetta, il Paese, il Tiglione, Vallescura sono richiamati nei loro articoli perché oggetto di ricordi di gioventù, di belle reminiscenze del tempo andato, di esperienze lontane, di racconti fantasiosi.

E' bello ricordare cose che ci sembrano sbiadite nel tempo ma che ci portano a rivivere "avventure", mai dimenticate e ammantate di un fascino nostalgico. Leggendo di Valrosetta mi sono ricordato di quegli interminabili pomeriggi estivi trascorsi con i coetanei per campi e vigne, sotto un sole abbagliante, con molte puntatine di *maroda*: i pomodori appena colti al *Gurg*, rinfrescati sotto il getto dell'acqua dell'acquedotto, erano una squisita merenda.

A quei racconti abbiamo affiancato scritti dedicati a varie persone, talune importanti al loro tempo, come Umberto Calosso, altre non meno significative nel contesto locale come *Banchén*, allora sagrestano addetto alle campane. Anche qui si risvegliano i ricordi personali di chi scrive. Poiché mi svegliavo sempre molto presto ed ero a letto, bambino, con i miei nonni, chiedevo alla nonna di alzarci. La risposta immancabile era: quando *Banchén* ha suonato l'Ave Maria.

Per farla breve, ci sembra di aver preparato un buon giornalino, che spazia su vari aspetti: dagli auguri di Natale dei bambini delle scuole a come la festività è vissuta in Germania. Insomma ci stiamo facendo i complimenti da soli: nessuno loda gli asini di Cavour perché *is lodu da lur* (lo fanno da sé).

Buon Natale e felice anno nuovo a tutti.

lc

La bricula - Il Giornalino di Cortigione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

Socio ordinario

15 euro

Socio sostenitore

30 euro

Per l'estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o territoriali.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl, 28066 Galliate

SOMMARIO

- 1 *J'òsu 'd Cavour*
- 3 Natale per noi
- 5 La povertà e l'arte di arrangiarsi
- 9 Il nastro (*il bindè*)
- 10 Il disertore
- 11 Dai miei ricordi
- 14 Una giornata particolare
- 16 La Shoah: una testimonianza
- 18 Amarcord anni '50
- 19 I colori dell'autunno
- 20 Il miraggio
- 22 Il mio paese
- 25 Il feudo di Incisa. I - Dalle origini al 1514 (1)
- 29 Alunni della Scuola primaria
- 30 La mia vita in città
- 31 La benedizione degli zainetti
- 32 Divagazioni a ruota libera.
Il Campanini-Carboni
- 33 Cena sociale
- 34 Viaggio nella cultura del pane. Dalla terra alla tavola: per un pane di qualità
- 37 Il Tiglion (U *Tiôn*) come lo ricordo
- 42 In Africa, perché?
- 43 12° concerto: grande soddisfazione e piccola delusione
- 45 La lavorazione del legno.
La pulitura del mobile antico
- 47 Inno a S. Giovanni Battista e ... le note musicali
- 48 I consigli di Mario
- 49 Al servizio del re del Siam.
Candido Bigliani. Il diario (fine)
- 52 Novità al Museo Romeo Becuti
- 53 Come festeggiano i tedeschi. Il Natale in Germania
- 54 Briciole di grammatica del nostro dialetto
- 56 I bambini della scuola materna
- 56 Matrimoni, nascite, lutti

NATALE PER NOI

Gli alunni e le insegnanti della Scuola primaria di Cortiglione

I bambini della Scuola primaria di Cortiglione hanno provato ad esprimere con spontaneità ed immediatezza ciò che il S. Natale suscita nel loro cuore. Lo hanno esternato con pensieri, auguri, considerazioni che desiderano condividere con tutti i lettori de La bricula. Insieme alle loro insegnanti, poi, augurano

un santo Natale e un sereno 2014 !!!

Classe 3[^]

Silvano B.

Il Natale mi piace perché mi arrivano i regali.

Il Natale mi piace perché è speciale.

A Natale nasce Gesù.

Natale è un mese prima del mio compleanno.

Alessandro B.

A Natale tutti gli anni io mi sveglio presto, ma sto nel letto; poi dopo un po' si sveglia mio fratello, svegliamo mamma e papà ed andiamo ad aprire i regali.

Le cose che mi piacciono di più del Natale sono le vacanze.

A Natale sono sempre felice per molti motivi.

Aurora D.C.

Per Natale il mio pensiero va per Don Nani che non c'è più. Me lo ricordo alto, sempre vestito di nero, voleva bene ai piccoli e quando veniva all'asilo noi bambini battevamo forte forte i piedini e gridavamo il suo nome. Veniva tutti



i giorni e ci accarezzava sul capo.

Quando fu proclamato prete a Cortiglione, il suo primo pensiero fu di riaprire l'asilo.

Amava i giovani e fece molto

per loro. Lui ha sposato la mia mamma e il mio papà, ha battezzato me e il mio fratellino. Io lo ricordo vagamente perché avevo solo tre anni, ma so che si faceva volere bene. Sono tanti anni che oramai Gesù l'ha chiamato vicino a lui.

La mia mamma lo ricorda con affetto e penso che manchi a tutta Cortiglione. Un bacio Don Nani e buon Natale !

Il Natale per me è un giorno speciale.

Il Natale è un giorno di festa.

Auguro a tutti gli abitanti di Cortiglione buon Natale.

Il Natale è pieno di regali.

Il Natale è un giorno di felicità.

Il Natale è un giorno che porta gioia.

Matilde G.

Il Natale per me è un giorno speciale perché nasce Gesù.

Il Natale mi piace perché mi arrivano i regali.

Il Natale è un giorno di festa per tutti.
Il Natale è un mese dopo il mio compleanno.

Samantha P.

Tanti auguri di buon Natale e felice anno nuovo a tutti gli abitanti di Cortiglione dalla vostra Samantha.
Per questo Natale vorrei che finisse la guerra e iniziasse la pace in tutto il mondo.

Caro Gesù Bambino vorrei essere buona come Te.

Samuele T.

Natale per me è molto speciale perché a Natale festeggiamo, giochiamo con le palle di neve, costruiamo pupazzi e ci divertiamo sotto i fiocchi di neve. E' bello il Natale.

Tanti auguri a tutti !

Classe 4[^]

Elena B.

Natale è un giorno pieno di pace e armonia nel mondo.

Natale è un giorno in cui non bisogna mai stare da soli.

Gli auguri di Natale sono da scrivere con il cuore.

Auguri di gioia e serenità per questo speciale Natale.

Quando nevicava a Natale la gioia sulle facce dei bambini raddoppia.

Andrea G.

Per Natale vorrei che tutte le persone del mondo facessero un grande girotondo, mani nelle mani, di tutti i colori, pulite o sporche di tutti i lavori. Sorridenti porgerebbero le mani, tutti

uguali nella pace.

Boris M.

Il Natale è dove lo passo con i genitori e mio fratello. Noi riceviamo tanti regali.

A Natale giochiamo a tirarci la neve.

A Natale andiamo a mangiare dai nonni e dagli zii e compriamo il giubbotto per il cane.

Oumnia R.

Quando c'è l'inverno arriva Babbo Natale e tutti i bambini sorridono : ci sono i regali, l'albero, le stelle brillanti. Tutti si svegliano e trovano i regali nella stanza.

Edoardo T.

Per me il giorno di Natale è speciale. Auguro che tutti siano felici a Natale soprattutto perché è nato il nostro Gesù! Buon Natale a tutti !

Classe 5[^]

Mouad A.

A Natale io vado a giocare fuori. Amo le vacanze, mi piace giocare tutto il giorno. Mi piace giocare con Amine, Youness, Moad a palle di neve oppure con Aya e la sua amica Andrea dentro casa. Mi piace il Natale.

Camilla B.

Natale per me significa stare insieme ai miei genitori, a mio fratello e al mio cane.

Vorrei fare i miei auguri di Natale agli abitanti di Cortiglione e alla mia famiglia.

Per Natale vorrei che ci fosse la pace

nel mondo, da mangiare per tutti e tanta serenità.



Edoardo G.

Il Natale per me è una festa da passare con i miei genitori. La cosa bella del Natale è la sorpresa dei regali. A Natale prometto di ubbidire a mia mamma. Sogno un Natale bianco con il camino acceso e la mia famiglia che si tiene per mano.

Simone G.

Il Natale per me è una festa bellissima perché passo il tempo con papà, mamma e Thiago. Vorrei fare gli auguri a tutto il paese di Cortiglione.

Natale è una festa bellissima perché mi arrivano tanti regali.

Matteo G.

A Natale mi piacerebbe fare un pupazzo di neve. Visto che mio papà sarà a casa, giocherò a Monopoli, andrò al Bowling, comprerò nuove statuine per il presepe, farò l'albero di Natale, giocherò con mio cugino, pranzerò dai nonni.

Nikola Z.

Il Natale è la festa più bella del mondo e non vedo l'ora che arrivi. Il Natale è una cosa meravigliosa, si prepara l'albero, si ricevono tanti regali bellissimi ed io li apro subito. ■

La povertà e l'arte di arrangiarsi

di *Mariuccia Guercio*

La tela di canapa

Ai tempi in cui la povertà era tanta e nelle famiglie i bambini abbondavano c'era chi per necessità si ingegnava in piccoli furti, diventando un vero esperto.

Tanti anni fa, quando nonno Francesco, *Cichén*, era ancora giovane, a casa nostra capitò un fatto di cui si parla ancora oggi. Quell'anno la canapa in Vallescura era cresciuta particolarmente bene: era bella, alta e sana; il nonno decise che era l'annata ideale per fare buona tela per la casa e la numerosa famiglia. La tagliò, la

macerò e la batté; quando fu pronta, le donne la filarono. Egli infine la caricò sul *caratòn* e con il cavallo la portò a Spinetta Marengo dove c'era la filanda, l'impianto per la tessitura. Tornò a casa con tanti bellissimi rotoli di tela che suscitavano l'ammirazione e l'invidia di chi la vedeva.

Come era consuetudine, la tela venne srotolata, risciacquata ben bene con acqua piovana e distesa ad asciugare sul prato dietro casa, che confinava con il bosco di Vallescura. Verso sera i bambini che giocavano in cortile si misero a chiamare: "*Papà*,

papà, corri, corri, vieni a vedere. La tela scappa, la tela scappa". Infatti la tela andava scomparendo giù per il bosco. Preso il bastone che teneva a portata di mano, il nonno accorse gridando: "*Lascia stare la mia tela, che se ti prendo guai a te*". Subito la tela si fermò e fu recuperata. Saranno state le *masche* diceva qualcuno. Ma il nonno alle *masche* non credeva, tuttavia il colpevole non fu visto né trovato.

Furti nell'orto

Prima di andare a dormire era consuetudine del padrone di casa dare un'occhiata fuori per accertarsi che tutto fosse a posto. Quella sera era tranquilla, silenziosa e senza luna, ma in un filare di fianco a casa qualcosa di chiaro sembrava muoversi; era buio, non si vedeva nulla, solo quella cosa chiara che ogni tanto si spostava. Il nonno non ci pensò due volte, afferrò il suo bastone e deciso andò verso la vigna. La cosa stava in guardia, di scatto si sollevò da terra, con mosse rapide si allontanò lungo il filare e sparì. Il nonno aveva subito capito, la cosa era una cesta: qualcuno stava rubando i piselli che coltivava in quel filare un po' più largo degli altri. Nel buio sembrava che la cesta si muovesse da sola; in passato si sarebbe pensato alle *masche*, correndo a chiudersi in casa, ma *Cichén* credeva nel potere del suo bastone e con quello risolveva molte cose, anche i misteri.

... e nel pollaio

Era un enigma la fine di tanti bei pollastri che sparivano nell'ombrosa valle dove andavano in pastura. Un mistero che durò anni e anni; si attribuivano le malefatte alla volpe, alla

faina, al *gòt spisiòn*, a qualche cane randagio. Con il passare del tempo gli ammanchi divennero sempre più frequenti, per cui si decise di sorvegliare il bosco, tenendo d'occhio i polli e cercando di cogliere sul fatto l'indesiderato visitatore.

Accortosi della sorveglianza, il misterioso predatore cambiò tattica; agiva solo quando c'era campo libero, ma per rifarsi invece di un pollo o due ne prendeva tre o quattro per volta, lasciava a terra le teste e si portava via i corpi. Alcune famiglie, le più danneggiate si consultarono, si informarono sulle abitudini di animali predatori e di uccelli rapaci ma, che si sapesse, nessuno di questi disdegnava le teste. Si intensificò la sorveglianza; a turno qualcuno si appostò, vigilò per giorni e infine scopri l'arcano.

Il colpevole era proprio la persona sospettata, a cui con buone maniere si era più volte fatto osservazione senza ottenere alcun risultato. Il tizio scendeva guardingo in Vallescura, acchiappava con grande destrezza alcuni polli, gli tirava abilmente il collo senza dare loro il tempo di un lamento, li infilava in un sacco, lasciando a terra le teste per depistare eventuali sospetti, e lesto come era venuto se la filava con il bottino. Per non farsi notare rincasare con il maltolto, nascondeva il sacco in un *barilòn da verdaròm*, ci buttava sopra un po' di sterpaglie e tornava a riprenderlo la sera quando nessuno lo vedeva.

Mio padre pensò che in tal caso servivano più i fatti delle parole, prese le teste, le portò nel barile e si riprese i polli decapitati. Vistosi così clamorosamente scoperto, il furbacchione non rinunciò tuttavia del tutto alle sue imprese, ma le moderò,



Vallescura corre da Cascina Ratti fino a Rio Anitra ed è da sempre oggetto di vicende interessanti, ma "strane", spesso attribuite alle "masche". Alcuni avvenimenti oggetto dell'articolo sono proprio riferiti a questa valle che la foto satellitare di Google illustra

accontentandosi di qualche pollastro nelle ricorrenze più importanti. Si accontentarono anche le famiglie lese, la cosa fu tollerata e non se ne parlò più.

Furti e rapine dei briganti

Certo a quei tempi la fantasia non mancava, come non mancava chi sapeva cogliere le opportunità. Se un tratto di strada era fiancheggiato dai boschi, qualche furbacchione anche da questo sapeva trarre profitto: confidando nella credulità e buona fede delle persone, si nascondeva sopra un grande albero, sperando di essere scambiato per una *masca*, e con un lungo gancio rubava la cesta di pane a qualche donna mentre tornava dal forno. Si raccontava che questo trucco a volte funzionasse e che l'astuto birbone, senza faticare, procurasse in tale modo il pane alla famiglia per alcuni giorni.

Astuzie di persone scaltre e furti dettati dalla necessità erano comuni tra le nostre colline, dove a quei tempi

quasi tutti erano poveri, fatti che se pur incresciosi poco contavano se paragonati agli episodi del passato, molto più gravi, paurosi e a volte tragici.

Alcune persone, specialmente le più anziane, avevano ancora vivo il ricordo di banditi e briganti che nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento seminavano il terrore, facendo razzie nelle campagne del Monferrato. Maino della Spinetta, Sante Pollastri, *il Bersaglié*, *il Biundén* e altri ancora con le loro bande al grido "o la borsa, o la vita" assalivano, derubavano, a volte uccidevano senza pietà.

Vittima prescelta era il viandante forestiero dall'aspetto benestante o qualche commerciante che portava con sé denaro o beni. Nel cuore della notte i malviventi assalivano, armi alla mano, cascine di *particulòr*, proprietari terrieri, facendosi consegnare denaro e viveri utili per i loro spostamenti e per la loro sopravvivenza. Talvolta di notte venivano svuotate le stalle, silenziosamente e senza lasciare

tracce; sparivano mucche e vitelli, a volte coppie di buoi, lasciando il contadino oltre che sul lastrico nella totale disperazione, poiché questi animali erano il bene più prezioso, indispensabile per il lavoro agricolo.

L'uomo del ritratto

In casa mia, da piccola, sentivo spesso parlare di questi fatti; in tali occasioni il nonno indicava tra i grandi ritratti degli antenati, posti alle pareti della sala da pranzo, un distinto signore, vittima di uno scontro con i briganti.

L'uomo del ritratto rincasava a tarda sera dopo essere andato a piedi al mercato di Asti a vendere una magnifica coppia di buoi. Sulle spalle portava *u su*, il giogo e in tasca una cospicua somma di denaro. Adocchiato dai malviventi, fu seguito e quando, ormai prossimo a casa, per abbreviare la strada si inoltrò nei boschi, seguendo un sentiero, fu aggredito; era un uomo grande e grosso, senza paura, e reagì lottando e forse riconobbe gli aggressori, ma fu sopraffatto, derubato e barbaramente ucciso. I colpevoli non furono mai trovati e il delitto rimase irrisolto.

La difesa della proprietà

In quegli anni, in seguito a fatti di brigantaggio, nelle caschine gli uomini si munirono di fucili per difendere la proprietà e le famiglie. Nonno Francesco custodiva la sua doppietta in camera da letto appesa accanto alla finestra che dava sulla stalla; al primo rumore sospetto la imbracciava e premeva il grilletto. Nessuno doveva avvicinarsi alla casa, quella era la regola dei tempi.

Stalle, pollai e orti erano, per la gente di campagna, molto importanti,

venivano custoditi e difesi; persino gli alberi con i frutti erano guardati a vista.

Le tentazioni della frutta

Quando ero piccolina, un po' oltre casa mia c'era sul ciglio della strada un grande ciliegio i cui rami pendevano sotto il peso dei rossi frutti maturi. A noi bambini facevano gola, pur sapendo che il proprietario ci urlava per tenerci lontani; un giorno, non vedendolo, decidemmo di approfittarne, ma appena toccati quei rami il vecchio Cèc uscì di casa con lo schioppo tra le mani e corse furioso verso di noi, minacciandoci di morte. Che spavento! Fuggimmo terrorizzati e da quel giorno alle belle ciliegie non pensammo più.

Esperienza analogica capitò andando per boschi a cercare castagne; lontani un po' più del solito per Vallescura, arrivammo fin sotto la cascina Beccuti dove c'erano alcuni grandi castagni, i cui frutti erano belli, grossi e lucidi. Contenti, cominciammo a raccoglierci, ma dopo pochi minuti qualcuno ci urlò contro. Un prete scendeva correndo giù per la collina, minacciandoci con un bastone: quello era il suo bosco, perciò anche le castagne erano sue, guai a toccarle!

I tempi sono cambiati

I tempi stavano cambiando, eravamo ormai nella seconda metà del '900, non c'erano più i temuti briganti, erano spariti i maghi e le streghe con le loro malie. La guerra aveva però portato altri fantasmi, lutti, paure e problemi molto più concreti e reali. Ma l'accorta e parsimoniosa gente di campagna non aveva dimenticato il passato, né l'abitudine di difendere le proprie cose, anche le meno importanti. ■

IL NASTRO (*Il bindè*)

di Gianfranco Drago

Erano gli anni '20 a Cortiglione. Una bella bambina portava una lunga treccia di capelli neri annodati in punta da un bel nastro colorato (*in bindè*). Ma, non si sa come e dove, lo smarrì e per questo la mamma la punì severamente.

Solo dopo parecchi mesi ne ebbe un altro di un vivace colore rosso. Ne andava molto orgogliosa, ma la piccolina non sapeva che allora tale colore era sgradito alle autorità. Un bel giorno la mamma le disse di accompagnare la cuginetta alla frazione Brondoli, ma di tornare subito a casa. Nel percorso del ritorno seguì quasi di corsa il sentiero della faina (*il santé 'd la fuein-na*) che passava in mezzo al bosco; arrivò trafelata sullo stradone provinciale, appena prima della Crociera.

Qui si imbatté in un biroccio con tre giovanotti a bordo che stava scendendo dalla Colla. Si fermarono, scesero e strapparono il *bindè* rosso alla bimba. "*Sapete chi è questa bambina*" disse uno rivolto altri due "*è la figlia di ... noto socialista del paese*". I tre giovanotti appartenevano alla manovalanza del regime di allora e tornavano da una spedizione punitiva a Rocchetta.

Accesero un fiammifero e diedero fuoco al nastro, obbligando la bambina a fermarsi finché non fu completamente bruciato. Poi ripartirono cantando una canzonaccia. La bambina,



disperata, di corsa tornò a casa piangendo. Alla mamma che gli domandava che cosa le fosse successo non rispondeva, faceva però segno alla treccia. "*Non ti sgrido se*

hai perso il bindè, ma dimmi perché piangi." Solo alla sera la bimba riuscì a raccontare l'accaduto alla mamma, che le promise subito un altro *bindè* ancora più bello, ma per carità, che non dicesse nulla al papà (*) perché sarebbe successa una cosa molto brutta.

(*) Il papà della bambina era Pietro Ponti, *Pietru 'd Gian Marién*. Era emigrato nel 1911 negli Stati Uniti con la moglie Teresa, ma ritornò prima della Grande Guerra e venne subito arruolato. A settembre del 1918 ricevette al fronte la notizia che era nata la figlia Piera. Fece domanda perché lo lasciassero subito tornare a Cortiglione. Non essendogli stata concessa la licenza si recò dal colonnello per insistere nella richiesta. Al nuovo diniego assalì l'alto ufficiale. Fu immediatamente arrestato e mandato sotto processo. Per sua fortuna l'intervento delle autorità del paese ma soprattutto, due mesi dopo, la fine del conflitto gli evitarono una severa condanna. ■

IL DISERTORE

Il testo originale di questa canzone è stato scritto dal francese Boris Vian nel 1956, ai tempi della guerra di Indocina, ma in breve è divenuta una canzone-manifesto contro la presenza coloniale francese nell'Algeria che lottava per la propria libertà ed è stata poi tradotta e cantata in diversi paesi. In forma di lettera aperta, un soldato richiamato dall'esercito del proprio governo, comunica la sua intenzione di disertare, di non presentarsi, accettando i rischi, ma spiegando le ragioni, che questa scelta comporta.

In piena facoltà
egregio presidente
le scrivo la presente
che spero leggerà.

La cartolina qui
mi dice terra terra
di andare a far la guerra
quest'altro lunedì.

Ma io non sono qui
egregio presidente
per ammazzare la gente
più o meno come me.

Io non ce l'ho con lei,
sia detto per inciso,
ma sento che ho deciso
e che deserterò.

Ho avuto solo guai
da quando sono nato
i figli che ho allevato
han pianto insieme a me.

Mia mamma e mio papà
ormai sono sotto terra
e a loro delle guerra
non gliene freggerà.

Quand'ero in prigionia

qualcuno mi ha rubato
mia moglie e il mio passato
la mia migliore età.

Domani mi alzerò
e chiuderò la porta
sulla stagione morta
e mi incamminerò.

Vivrò di carità
sulle strade di Spagna
di Francia e di Bretagna
e a tutti griderò

di non partire più
e di non obbedire
per andare a morire
per non importa chi.

Per cui se servirà
del sangue ad ogni costo
andate a dare il vostro
se vi divertirà.

E dica pure ai suoi
se vengono a cercarmi
che possono spararmi
io di armi non ne ho.

Ivano Fossati

DAI MIEI RICORDI

di Mario Drago

Questo testo è già stato pubblicato tempo fa, ma la sua freschezza e i ricordi che suscita in molti di noi ci hanno indotto a ripresentarlo. Mario Drago, maestro elementare, nato a Cortiglione, ha insegnato per molti anni in varie scuole della nostra provincia ed ha concluso la sua carriera a Nizza Monferrato, dove ancora i suoi allievi lo ricordano con affetto. Zio paterno di Gianfranco Drago, racconta qui alcuni episodi della sua giovinezza, quando, ancora studente, tornava a casa per le vacanze.

Era il luglio 1934. Ero appena tornato al paesello dopo quasi nove mesi di permanenza in collegio. Nove mesi di studio, ma soprattutto nove lunghi mesi, per me abituato a vivere come un puledrino allo stato brado, di disciplina che a quei tempi odiai, ma ora, se sono un uomo onesto e rispettoso ai doveri della società, debbo riconoscere, in parte, è stata quella che mi ha forgiato e plasmato.

Arrivato con la mia valigia di cartone, piena di libri e di cianfrusaglie, salutata la mamma, donna di antichi costumi, anche se non educata nell'ambiente della società bene di allora... ma bensì cresciuta in una famiglia di contadini, proprietari terrieri, lavoratori, timorati di Dio e soprattutto onesti; compiuto il mio dovere di scolaro, mi sentii ritornato a quella vita spensierata dalla quale, per un lungo periodo, ero stato escluso.

Gli amici di sempre

Subito trovai gli amici più cari: *Licioto, Cichino, Piero, Gino, Giuseppe, Corrado, Pierino 'd Gipinet, Cichino 'd Furlén* e con loro, nel *crutén*, una specie di tana scavata nel terrapieno ed adibita a "canavotto-cantinotta", per la conservazione del vino, ormai in disuso, programmammo come

avremmo trascorso i pochi mesi di libertà che la chiusura della scuola ci offriva.

Eravamo seduti per terra, in cerchio, nella parte più ampia della grotta, in fondo, rischiarata dalla luce solare che filtrava dal cunicolo d'ingresso e dalla traballante fiammella di una candela.

Le nostre ombre si proiettavano, ingigantite, contro la parete di terra. Mancava il *kalumet* fumante e poi la nostra riunione avrebbe potuto essere scambiata con il consiglio di guerra di una tribù indiana.

La discussione prese avvio e si animò ed ognuno di noi esponeva le proprie idee in merito all'argomento.

I piani per l'estate

Gino, che proveniva da Genova dove abitava, perché il papà era autista presso una ricca famiglia di armatori, stava zitto, come se la cosa non lo interessasse. A quei tempi, nel mio paese, l'unica automobile che circolava, per le strade polverose, era quella del dott. Beccuti Riccardo, il medico condotto.

Gino, quindi, più di noi aveva la possibilità di recarsi al cinema ed assistere ai film su Tom Mix e perciò la sua mente era come un vulcano,

sempre pronta ad escogitare e produrre idee geniali.

Sì, ricordando le avventure viste sullo schermo, comodamente seduto in una poltrona, nella sala, perché non concretizzarle in parte, qui al paesello?

Infatti, mi ricordo, quando fu il suo turno di parlare, come se si fosse svegliato all'improvviso da un sogno disse: "Amici, nel bosco di castagni, in Val Rosetta, dove nessuno potrà scoprirla, costruiremo una capanna e là trascorreremo gran parte delle giornate libere, vivendo in perfetta libertà e con ciò che la natura ci offrirà".

Restammo muti per alcuni secondi, forse per analizzare la fantastica idea, poi un *hurrà* di gioia confermò la scelta del nostro amico.

Val Rosetta

All'indomani ci incontrammo per concretizzare la trovata.

Val Rosetta è una valle chiusa nella parte stretta a sud, da alte colline con rigogliosi castagneti, mentre a nord si allarga, per aprirsi completamente in un ampio prato prospiciente la Borgata Pozzo.

Qui giunti ci addentrammo nel fitto del bosco e dove i castagni erano più alti e fitti, ci fermammo.

Il sottobosco era pulito perché i contadini, in autunno, dopo la caduta delle foglie, le rastrellavano e le ammucchiavano a valle: servivano come lettiere per il bestiame durante l'inverno, nelle stalle, dove si trascorrevano gran parte della brutta stagione, riparando attrezzi della campagna, intrecciando i rami flessibili dei salici per ceste o riunendoci per trascorrere la serata, mangiando le ballotte o le caldarroste e bevendo un

bicchierotto di vino buono e genuino.

Presso un cespo più grande e ricco di polloni, con la zappa ed il badile preparammo una piattaforma che sarebbe servita da pavimento per la nostra capanna.

Poi piegammo diversi polloni e dopo averli spuntati con un preciso colpo di falchetto, li conficcammo nel terreno, fermandoli con pioli e fil di ferro. Ottenemmo una intelaiatura simile a una emisfera. La coprimmo con frasche e felci, lasciando solo un'apertura, proprio come gli igloo degli Esquimesi. L'interno era abbastanza ampio da accogliere quattro o cinque di noi.

Il lavoro di rifinitura durò due pomeriggi. Alla fine eravamo soddisfatti della nostra sfacchinata. Quella sarebbe stata, per tutta l'estate, la nostra casa diurna; il nostro rifugio dove avremmo potuto incontrarci lontano dagli sguardi dei grandi e nello stesso tempo, il posto da cui sarebbero partite le nostre scorrerie per la campagna. Saremmo andati alla "*maroda*" cioè in cerca di bacche e frutta: nei vigneti, nei frutteti, lungo le siepi ... e in cerca di uova poiché, a quei tempi, i contadini, le galline, le allevavano in aperta campagna.

Così ebbe inizio e trascorse la nostra estate.

Le avventure estive

Ci ritrovammo ogni pomeriggio e di corsa, via nella capanna e di là si ripartiva per le escursioni. Ogni giorno si ritornava con bacche, pere, mele, pomodori ... che venivano divorati a merenda con il pane che si portava da casa. I pomodori si mangiavano senz'olio: si spaccavano a metà e si insaporivano con un pizzico di sale.

Una volta, Pierino, il *fuén* (faina) ritornò con un buon numero di uova. Disse che le aveva rinvenute in un nido, tra una siepe. Fu una festa e che mangiata: le divorammo cotte nella terra, a fuoco lento.



Corrado partecipava con entusiasmo alle nostre escursioni, ma non si addentrava nei frutteti, nei vigneti ... restava in attesa sulla strada. Diceva: "Ciò che fate è rubare e mio papà non me lo permette". Mi sembra di udire ancora la sua vocina. Ma poi, quando si rientrava nella capanna, pure lui partecipava con voracità al banchetto.

La nostra *maroda* non era rubare, poiché come gli uccellini che Dio ha creato e che ogni giorno permette loro di sopravvivere senza seminare, così, a quei tempi il buon contadino coltivava per tutti e quasi si sentiva umiliato se i bambini del paese non coglievano, di nascosto, le sue rosse ciliegie, le vellutate pesche e albicocche, i turgidi fichi, le succose pere, i rossi cocomeri e i meloni dal sapore di vino moscato. Rimanevano celati tra i filari per tema che noi li scopriremmo.

I tempi sono ormai cambiati

Quelli furono giorni meravigliosi che i miei figli, anche se forse hanno più possibilità, non potranno mai vivere. Altri tempi: oggi c'è più denaro e quindi più egoismo, "*homo, homini lupus*", e non si sa che cosa vuol dire volersi bene; e pensare che basterebbe poco per essere felici.

Non sono trascorsi molti anni, ritorno sovente al paesello natio; ho voluto rivedere i luoghi della mia giovinezza e malgrado abbia cercato di supplire alla realtà con la fantasia, non ho più riconosciuto i posti delle nostre gesta avventurose. *Liciotu, Pierino, Gino, Cichino, Corrado* ... non ci sono più e tutto ciò fa tristezza, poiché da allora son trascorsi poco più di quarant'anni, ma di loro mi resta il ricordo vivo dell'amicizia, quella vera, disinteressata. ■

La bricula

Ricordiamo che l'abbonamento scade a fine dicembre e che è necessario rinnovarlo entro il 31 marzo 2014

una giornata particolare

di Flavio Drago

Era il lunedì di Pasqua, avevo allora 5 o 6 anni, e abitavamo ancora nella vecchia casa in Borgata Bottazzo. Sovente passavo i pomeriggi sul retro della casa a rincorrere le galline di nonna Ernesta e a osservare i grandi alberi che allora troneggiavano sul pendio davanti alla casa di Benito e di *Calu*. Sotto la scarpata scorreva un sentiero, una scorciatoia, (*sapè*) che portava sul Bricco (Belgarino) e in Bagnarasca.

Quel giorno vidi la figura di nonno Bartolomeo (*Tamlén*) che, con la zappa in spalla e una bisaccia a tracolla, passava per andare nel vigneto in Bagnarasca. “Ciao nonno! Dove vai?”. “Nella vigna. Vuoi venire con me?”. Chiesi il permesso alla mamma e raggiunsi il nonno giù per la scarpata. Insieme ci incamminammo.

La vigna, poco distante, sul pendio che volge a est della valle, era ben tenuta. Vicino c'erano altre vigne ben curate, circondate da un sentiero che scendeva a valle, fiancheggiando anche i nocciuleti di *Nadu*, e si congiungeva con la strada del Borgo Pozzo, vicino al pozzo di *Madama Drôg*.

Il nonno non coltivava solo le viti, aveva destinato un pezzetto di terra agli asparagi e tra i filari c'erano alcuni alberi da frutta, un melo, un ciliegio e un albicocco. Una grande *topia* (pergolato) occupava la parte centrale del vigneto e lì, già a fine luglio, si poteva raccogliere la prima uva da tavola (*l'anienga*). A valle, il terreno

molto scosceso era occupato da un grande nocciuleto e alcuni alberi da frutta. Ai lati, quasi a segnare il confine con gli appezzamenti vicini, erano presenti alcuni tozzi alberi di gelso di cui, nei primi anni del secolo scorso, si utilizzavano le foglie per sfamare i bachi da seta.

Il nonno, mentre camminavamo, prima di mettersi al lavoro, mi spiegava tutto sui lavori da fare nella vigna: “Vedi - mi diceva - per fare del buon vino la vite va curata, in inverno; per evitare che si espanda troppo a scapito del frutto, è necessario tagliare i tralci più lunghi, fare delle fascine che possono essere utili per accaminé (accendere) la stufa”. E continuava: “In primavera cresceranno nuovi tralci che non taglieremo più, ma li legheremo in alto sui filari perché non facciano ombra ai futuri grappoli”.

Presomi per mano, il sentiero tra i filari era molto stretto, mi accompagnò vicino all'appezzamento di terra dove coltivava gli asparagi, spiegandomi che questi vanno seminati in un terreno fertile, leggero, non umido, ben lavorato fino ad oltre 40 cm di profondità. Poi, dopo avermi raccomandato di non farmi male e di stare attento alla cisterna per la raccolta di acqua piovana, mi lasciò solo vicino al *cabanôn* a osservare la natura e lui si allontanò per zappare, iniziando dai filari più a monte.

Io lo osservavo da lontano: la zappa con forza mordeva il terreno che gradualmente diventava uniforme e la

gramigna spariva sotto le zolle ben livellate. Ogni tanto sentivo il nonno fischiettare una vecchia canzone, “gira e rigira biondina”, e lo vedevo, nelle pause per prendere fiato, asciugarsi il sudore sulla fronte e sul collo con un fazzoletto bianco bordato di giallo. Io stavo seduto su un tronco, all’ombra di un albero di pesco fiorito di rosa, e osservavo la natura.



Sull’altro versante della valle, mani esperte avevano tracciato altri

Da sinistra, in primo piano: Innocenzo Bozzola, Elena Alloero, Rosetta Banchini e il nonno Bartolomeo Banchini

vigneti che si distendevano con i loro filari ben ordinati. Dalla valle saliva una brezzolina leggera che ti cullava dolcemente e ti faceva sentire la piacevolezza della campagna.

A mezzogiorno il nonno si fermò e mi raggiunse. Un po’ stanco e affaticato sedette vicino a me e mi chiese se avevo fame. “*lo sì – dissi - ma cosa mangiamo? lo non ho niente*”.

“*Nessun problema – sorrise - mi sono organizzato: volevo fare una bella Pasquetta oggi, così mi sono portato un po’ di cibo*”. Dalla bisaccia tirò fuori due uova e un pezzo di pane che divise in due. Poi, incrociati insieme tre grossi rami, come per costruire una capanna indiana, appese una catenella al vertice del triangolo e dal *cabanôn* tirò fuori un a piccola pentola. Un po’ di acqua presa dalla cisterna, un piccolo fuoco, ed ecco che in pochi minuti avevamo il pranzo pronto. Uova sode con pane e un pizzico di sale. I suoni della natura ci avvolgevano serenamente, osservavamo il rincorrersi degli uccellini verso il bosco, “*I portu il*

bischi” mi diceva il nonno: portano i rametti per costruire il nido. La primavera.

Giunta l’ora del tramonto, ci incamminammo sulla via del ritorno, lui con la zappa sulle spalle e la bisaccia a tracolla e io contento per una giornata a contatto con la natura e l’umanità di mio nonno. Mi arrampicai sulla scarpata, davanti alla casa di Benito, e ritornai a casa mia.

Di recente sono tornato in Bagnarasca, ma la valle è cambiata. I boschi di robinie hanno divorato irrimediabilmente quello che l’uomo ha creato con sudore nel corso di decenni. I vigneti sono spariti. La bellezza del luogo, modellata dall’uomo, è scomparsa. Un patrimonio di cultura, antiche abitudini, semplice cucina paesana, custodito dalla povera civiltà contadina, è svanito nel segno del progresso. Una ricchezza persa in nome del benessere che tutto ci fa dimenticare. Il ricordo di quei tempi di povertà dovrebbe essere in noi orgogliosamente custodito; oggi, invece, pare quasi che ci umili. ■

La Shoah una testimonianza

di Riccardo Martignoni

Era un mattino, alcuni anni fa, in cui io e i miei collaboratori espletavamo un lavoro routinario e stavo iniettando degli isotopi ad alcuni pazienti in attesa. Tutto procedeva con efficienza e rapidità, quando improvvisamente mi trovai di fronte una signora anziana con un aspetto sorridente e ironico che mi porse il braccio senza esitazioni. Strinsi il laccio emostatico con indifferenza, ma subito mi arrestai allibito. Sul margine esterno dell'avambraccio era ancora evidente, anche se leggermente sbiadito, un numero tatuato di cinque cifre.

La signora comprese il mio disagio e mi disse: *“So cosa pensa dottore e non sbaglia, è il numero che avevo a Buchenwald, di cui sono stata una delle poche sopravvissute ... Sono un'ebrea francese, mi chiamo Simone Maysonnave e sono stata deportata dal bosco di Vernon vicino a Parigi. Ma finisca di fare le iniezioni e poi possiamo colloquiare con più libertà”*. L'ho fatta accomodare nel mio studio e poi l'ho raggiunta.

Ed ecco il suo racconto.

“Sì, dottore mio, sono uno dei pochi superstiti dei campi di sterminio dove, tra le altre cose, ci marchiavano con dei numeri. Penso che lei sappia che cosa i Tedeschi hanno fatto a Ebrei, Rom, politici oppositori e molti altri. Io mi sono salvata perché parlavo diverse lingue, tra cui il tedesco che mio padre, ingegnere delle ferrovie francesi, aveva voluto che imparassi per poterlo accompagnare nei suoi viaggi di lavoro per tutta l'Europa.

Compivo 17 anni quando mi hanno preso. Conoscevo bene la Germania e avevo rispetto per la cultura tedesca con i suoi grandi filosofi, musicisti, artisti, uomini di ingegno; mai avrei pensato che proprio in Germania potessero avvenire certe cose. Quando però le armate tedesche invasero la Francia e stavano per arrivare a Parigi, la mia famiglia, informata delle nefandezze dei nazisti, scappò per rifugiarsi nel bosco di Vernon della regione parigina. Lì abbiamo resistito fino a che abbiamo potuto, poi in un rastrellamento ci hanno catturati tutti e deportati in Germania, aiutati dai fascisti francesi, che ci avevano denunciati.

Non le dico le vicissitudini del viaggio in treno, l'ignobile selezione all'arrivo, che mi allontanò per sempre dai miei genitori. Rimasi con mia sorella e i suoi due gemellini di tre anni, che i nazisti soppressero subito dopo impiccandoli a una sedia, sotto gli occhi della madre che impazzì, e per questo anche essa fu uccisa. Ricordo solo la fame, il freddo, le umiliazioni e le violenze, il tutto teso a rimuovere la nostra personalità e distoglierci dal ribellarci. Non eravamo più uomini o donne, ma bestie numerate: anzi i nazisti le bestie le rispettavano, noi invece no.

Questo è tutto quello che mi sento di dirle, il ricordo del resto è troppo doloroso. Dopo la liberazione ho preso il diploma da ostetrica e ho lavorato per molti anni in Calabria, mi sono sposata e ho un figlio che vive vicino a Eboli.

Rimasta vedova di recente sono venuta in Abruzzo e mi sono risposata, tutto qui. Adesso ho dei problemi di salute per cui mi sono ricoverata”.

Per tutto il tempo avevo ascoltato senza interloquire, ma man mano che cresceva la simpatia per Simone aumentava anche l'orrore per quello che aveva subito e mi veniva fatto di pensare che qualcuno nega ancora che quella strage sia avvenuta.

Mi rivolsi a lei con dolcezza chiamandola “mammetta”, appellativo che lei mi concesse subito di usare. Il termine è in uso fra le genti dell'est dove sono gli Ebrei ashkenaziti, mentre lei era di origine sefardita, la sua famiglia essendo derivata dalla diaspora spagnola.

“Mammetta, mi dispiace, ma non finisce qui, dobbiamo rivederci ancora quando ti sarai rimessa”. “Sì, ma a patto di non chiedere altro sul mio passato di allora”. “D'accordo, ma io voglio soprattutto conoscere te e non la tua storia, perché penso che possiamo spartire molto sul piano umano”. Così siamo diventati amici.

Si era convertita al cristianesimo, ma la sua religiosità era blanda, con sfumature critiche, come quando mi disse che si raccontava di un rabbino che rampognava i suoi fedeli dicendo che quello che era avvenuto si doveva alle colpe dei loro peccati, per cui dovevano chiedere perdono a Dio; allora uno degli astanti aveva detto: *“Non siamo noi che dobbiamo chiedere perdono a Dio per quello che gli abbiamo fatto, ma è Dio che deve chiedere perdono a noi per quello che Lui ci ha fatto”.*

Non è blasfemia, considerata l'enormità di quello che è successo e Simone non pensava minimamente al perdono dei suoi aguzzini, predicato dalla Chiesa, considerando che gran parte dei criminali nazisti erano scappati in Argentina con passaporti vaticani. Si rendeva però conto che anche Cristo aveva subito



L'ingresso del lager di Auschwitz con la famosa scritta "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi)

un supplizio atroce che lo avvicinava a lei, per questo era devota a Cristo e si definiva cristiana.

Discutevamo spesso dei problemi di attualità e insieme abbiamo tradotto dei canti in lingua Yiddish che avevo comprato a Breslavia in Polonia e altri in francese. Mi parlava della Francia, la sua patria, con nostalgia e affetto. Con lei ho imparato a conoscere le principali città e le loro peculiarità. Una volta mi ha detto che se andavo a Rouen dovevo vedere uno strano chiostro seicentesco con decorazioni funebri e sentire le voci dei poveri cristi che vi erano stati soppressi in massa dai tedeschi.

Simone stava male e i suoi disturbi peggiorarono al punto che, essendo morto anche il secondo marito, aveva deciso di andare a vivere a Eboli con il figlio. Non ci siamo più rivisti e alcuni anni fa la nuora mi ha avvertito che era morta.

A me è rimasta nel cuore e considero una grande fortuna averla conosciuta. Simone era la testimonianza vivente della capacità umana di ricostruire la propria vita anche dopo una terribile esperienza vissuta. In questo modo mi ha dato la fiducia che le persone possano sempre recuperare se non disperano nelle proprie forze. ■

AMARCORD ANNI '50

di Marina Calosso

L'autrice è Marina Calosso, figlia dell'on. Umberto Calosso di Belveglio (vedi La bricula n.25 a p. 30). Vive a Roma col marito dr. Ciccarone, ma d'estate per qualche mese si trasferisce a Belveglio, dove ha trascorso parte della sua infanzia. Ringraziamo la signora per il suo contributo alla ricostruzione del passato del nostro territorio, augurandoci di averla ancora tra i nostri collaboratori

Negli anni '50 quasi nessuno aveva l'automobile, però la gente si muoveva in continuazione, a piedi o, se la distanza era proibitiva, con la *corriera*. Allora le strade non erano asfaltate, ma ricoperte da un ghiaino azzurrognolo e delimitate da paracarri in pietra regolarmente distanziati, che fungevano da ottimi sedili per una pausa ristoratrice durante le camminate. Molto usata era anche la bicicletta con cui i bambini spesso e volentieri cadevano (*i sghiòvu*), lasciando sul ghiaino lembi o dei gomiti o delle ginocchia. In paese invece le strade avevano l'acciottolato, la *sternia*, che provocava scintille al passaggio dei carri e delle *barose*.

Nonostante queste difficoltà la gente si spostava da un paese all'altro o da una cascina all'altra sia per far visita a parenti o amici sia per piccoli commerci, come vendere uova, una gallina o un coniglio. Esistevano però scorciatoie attraverso i campi o i boschi che agevolavano il tragitto. Esistevano anche sul Tiglione delle passerelle di legno grezzo fatte artigianalmente con un corrimano tra i pali di sostegno, mentre le assi tra-

sversali erano leggermente distanziate tra loro, sicché nell'attraversarle si poteva vedere il fondo del torrente e qualcuno ci finiva pure dentro. Non di rado il Tiglione straripava, travolgendo la passerella che veniva però risistemata dopo l'esondazione. A Belveglio di passerelle ne esistevano

Umberto Calosso con Marina bambina



due: una all'altezza del cimitero e l'altra all'altezza della pompa dell'acqua, dove tutti andavano ad attingere perché nelle case mancava la potabile. Ricordo le lunghe passeggiate sotto il sole, fatte per andare a trovare i cugini che abitavano alla cascina Ratti nel comune di Cortiglione.

C'erano nel tragitto fermate d'obbligo in qualche cascina, dove sempre ci veniva offerta acqua e zucchero (l'integratore di quegli anni). Altre volte la meta era Vinchio, da altri cugini, questa volta però il percorso era all'ombra dei boschi.

Allora la vita era più semplice, ma anche socialmente più intensa e viva, pur nella ristrettezza dei mezzi e nella mancanza delle comodità odierne. La fine di quel mondo che ci sembra così

lontano è dovuta proprio al benessere e al progresso avvenuto: l'auto, il telefono, gli elettrodomestici, il computer, ma soprattutto la televisione. Anche se quest'ultima all'inizio, quando ci si riuniva tutti in un unico stanzone, seduti su panche o su sedie portate da casa, aveva una funzione aggregante per le chiacchiere e i commenti che ne seguivano. Mi è rimasto impresso nella memoria un curioso e simpatico episodio accaduto una sera durante uno spettacolo. Si trasmetteva un'impegnativa opera teatrale "Assassinio nella cattedrale" di Eliot, il coro scandiva a più riprese *Noi attendiamo... noi attendiamo* E dal fondo del salone si levò una voce che in dialetto diceva: *Qué ... qué?* (che cosa ... che cosa?). ■

L'autunno ci inonda con i suoi fulgidi colori: il rosso delle foglie degli alberi, il giallo dei filari delle viti, il verde-marrone dell'erba che scolorisce.

Il nostro abbonato Giorgio Bava sa cogliere tutte le sfumature, che la nostra campagna offre in questi mesi che precedono l'inverno, con la sua sapiente macchina fotografica.

Grazie per le emozioni che sa risvegliare in noi.



IL MIRAGGIO

di Sergio Grea

Il racconto con la metafora del miraggio di Grea è bello ed efficace: così come è, dice tutto. Per cui, una volta tanto, ci tacciamo. Anzi, no, un paio di cose forse merita rilevarle: guardiamoci intorno e guardiamoci dentro. Non potrebbe essere stato ognuno di noi, in varia forma e in varia dimensione, quel venditore di "aria fritta" almeno in un'occasione? Il sistema economico odierno, perpetuamente in crisi - chissà perché - non è forse troppo basato sul moltiplicarsi dei bisogni costruiti ad artificio e sul denaro che genera denaro, uno dei peccati "terribili" secondo il vecchio e il nuovo Testamento? Ed è proprio vero che il denaro dia la felicità, come può considerare qualche poveraccio molto al di sotto degli standard decenti di vita?

Ma al di là delle riflessioni che il racconto di Grea può suscitare, godiamoci il suo stile di scrittore, la sua prosa piana e piacevole, quell'aria tremolante e bruciante, il fantastico accamparsi di immagini fatte solo di aria e di luce che evocano il mondo fascinoso delle fiabe orientali.

fdc

Eravamo a Gibuti, nel Corno d'Africa, portavamo i nostri due bambini nell'entroterra, in un avvallamento del deserto che sale a gradoni verso l'Etiopia, e che era a una trentina di chilometri di pista da casa nostra che stava invece ai bordi dell'Oceano Indiano. Ci andavamo per vedere i miraggi che all'ora del crepuscolo da quelle parti apparivano con una certa frequenza. Così, un paio di volte al mese, intorno alle cinque del pomeriggio, ci arrampicavamo ballonzolando sulla jeep sino alla fornace di sabbia dei quarantacinque gradi, bersagliati dall'incendio di un sole che neanche al tramonto concede sconti. E in quella sperduta conca di fuoco, lassù dove quasi per magia spuntavano dal nulla le prime euforie sparute e rinsecchite, il miraggio ci premiava una volta su tre. Quando questo accadeva, i bambini si divertivano a vederci dentro un po' di tutto: oasi, laghetti,

palme, dromedari, nomadi, carovane, predoni in barracano, e così via grazie alla loro fantasia. Erano miraggi di breve durata, perché quasi subito, nell'aria tremolante e bruciante della luce del giorno che cominciava a spegnersi, tutto all'improvviso spariva e le immagini che credevamo di avere visto si scioglievano, e rimaneva solo il silenzio. Ripercorrevamo allora la pista sconquassata che scendeva sino a riportarci al mare e a casa, e i bambini erano contenti come pasque e già ci chiedevano di quando saremmo ritornati su.

Gli innocenti miraggi dei nostri giovani anni di Gibuti mi sono tornati alla mente giorni fa, quando ho ritrovato un quaderno di appunti del 1985, l'anno sabbatico che ho passato studiando all'Università di Stanford, a Palo Alto in California. Ci avevo trascritto una storiella raccontataci da un famoso economista (era consigliere alla Casa Bianca dell'allora Presidente Ronald



Reagan) nel corso di una sua lezione, e che ora riassumo.

Un importante uomo politico riceve nella sua splendida villa di Malibù, a due passi da Hollywood, un compagno dei tempi dell'università. Ogni particolare della casa e del parco trasuda dollari e ricchezza, al punto che il visitatore, colpito da tanta magnificenza, chiede all'uomo politico come abbia potuto in pochi anni arrivare a tanto.

“Semplice” gli risponde, “ti faccio un esempio. Guarda questo Cezanne che vale un milione di dollari, e poi pensa all'appalto per la diga sul Colorado. Ti ricordi della diga?”

“Sì, certo.”

“Ecco, vedi, io ho saputo ungere le ruote giuste per favorire l'impresa di un amico, così lui ha vinto l'appalto e per riconoscenza mi ha girato il dieci per cento che io ho tramutato in un Cezanne.”

L'amico annuisce. “Capisco, ma tutto il resto?”

L'uomo politico sorride e gli mette una mano sulla spalla. “Vieni, facciamo un giro per la casa così te lo spiego. Vedi quel vaso di porcellana autentico Ming? E' stato per la bretella nord sulla nuova autostrada. Venti per cento.”

Il giro, prima per la villa e poi nel sontuoso parco, continua tra lo stupore incredulo del visitatore e il compiaciuto sorriso dell'uomo politico,

che continua ad additare all'amico le cose più appariscenti.

“Questa è la terrazza-solarium: grattacielo sul Sunset Boulevard, venticinque per cento. Questi sono venti cedri secolari fatti arrivare dal Libano: pista per l'autodromo di Santa Fè, trenta per cento. Ecco l'impianto sotterraneo di condutture d'acqua lungo tutto il parco, acqua calda d'inverno e fresca d'estate: autoparco di Los Angeles, quaranta per cento” l'uomo politico sorride ancora. “Ti basta o devo continuare?”

Il visitatore continua a essere interdetto. “Mi basta. Ma è stato davvero così facile?”

L'uomo politico abbassa la voce. “Anche di più. Vieni che adesso ti mostro il mio capolavoro.”

Vanno verso il fondo del parco e salgono lungo una collinetta fiorita, ai piedi della quale sbucca una piscina olimpionica di sfavillante bellezza. Il visitatore rimane a bocca aperta.

“Ma questa vale una fortuna...” balbetta.

“Puoi giurarci. Ora guarda laggiù” l'uomo politico indica con la mano un punto lontano della verde collina che sta loro di fronte. “Vedi quel ponte?”

“Un ponte?” l'amico aguzza invano la vista. “Dov'è?”

“Laggiù, proprio di fronte a noi.”

Il visitatore si sforza, guarda ancora a lungo, poi scuote la testa.



“Scusami, ma io non vedo proprio nessun ponte... E' uno scherzo? Un miraggio?”

L'uomo politico sorride, bonario.

“Ecco, hai detto bene, un miraggio. Perché hai ragione tu, laggiù non c'è nessun ponte. Te l'ho detto, è stato il mio capolavoro: cento per cento.”

La storiella è finita, e come ogni storia che si rispetti ha diritto al corollario di una breve morale.

Eccola. I nostri innocenti miraggi di Gibuti svanivano nel nulla, quello del ponte mai costruito e delle tangenti incassate dall'uomo politico californiano si è invece tramutato in una piscina olimpionica. Tutto il mondo

è paese, che si tratti di California o di Cina o di Europa la corruzione e le tangenti non hanno confine. E così la morale della storiella è molto semplice.

Una persona qualunque, se è fortunata a vedere un miraggio, in esso si diverte a vederci palme e dromedari e quant'altro, e quando il miraggio svanisce è contenta lo stesso. I ladroni di alto bordo invece su di un miraggio ci si fanno la piscina olimpionica, e tutto il resto. Zuccherino finale: che tuttavia, in fondo in fondo, siano più contenti i ladroni d'alto bordo delle persone qualunque, è cosa da dimostrare. ■

IL MIO PAESE

visto con gli occhi del cuore di qualche anno fa

di *Anonimo*

Sperduto tra le colline del Monferrato si trova il piccolo paese in cui vivo che, come tanti altri, subisce un lento ma inesorabile abbandono della campagna.

Resistono tenacemente alcuni vigneti grazie soprattutto all'amore e alla cura di quei pochi che hanno fatto questa scelta guidati dalla passione. (Tra questi vi è mio papà. Questo anno sta piantando una vigna nuova e io e mio fratello lo aiutiamo: interrare le barbatelle, sento il dovere di documentare su un quaderno le fasi di crescita della vigna, così la sento più mia.)

A volte aiuto mio papà e mi racconta di come il paesaggio sia cambiato da

quando lui era bambino ad ora. C'erano più vigneti e coltivati in modo diverso per cui, anche i colori sono cambiati. Nessuna superficie era lasciata libera e, nei filari, si seminavano fagioli, fave, aglio, cipolle; anche il grano era seminato a spaglio fra i filari e nelle capezzane e, durante l'inverno, il verde tenero del grano annunciava che la primavera sarebbe comunque arrivata.

Le nostre colline erano anche molto più animate, in quanto molte più persone si dedicavano alla coltivazione della vite. C'era lavoro anche per i ragazzi che pian piano imparavano dal papà o addirittura dal nonno i primi rudimenti del mestiere.



C'era una continuità con le proprie radici che, purtroppo, si è persa con la migrazione in città e che forse è anche motivo di disagio interiore.

Gli alberi da frutta crescevano in ordine sparso perché nella vigna non entravano ancora le macchine agricole e fornivano una gradita ombra ristoratrice a chi lavorava sotto il sole, ma anche frutti che, venduti al mercato, integravano i magri bilanci della famiglia.

Non voglio parlare solo del paesaggio ai tempi di mio papà bambino, ma anche di come lo vedo io oggi. L'estensione del terreno vitato si è molto ridotta perché i vecchi proprietari sono morti e le nuove leve sono venute a mancare. Le vigne sono coltivate con tecniche diverse e, in estate, le foglie non hanno più l'azzurro intenso del verdecame, molto più ricco di calce. La tecnica di potatura è cambiata e i grappoli sono

molto più sollevati da terra con filari più larghi che permettono il passaggio delle macchine agricole. Non ci sono più altre colture inframmezzate e gli alberi da frutta sono in file regolari: per me, è un paesaggio bellissimo.

ultimo Monferrato prima della Langa

Dalla piazza del mio paese si vedono tutte le colline intorno come un anfiteatro e, anche se non si nota più la presenza della mano dell'uomo in tutti i particolari, è sempre un paesaggio molto vivo.

Nel mio territorio, ultimo Monferrato prima della Langa, è sempre esistita la piccola proprietà che difficilmente permetteva di vivere a una famiglia, per cui era necessario creare un'altra fonte di reddito. Ora la vite è coltivata come secondo lavoro ed è per questo

che, torno a dire, chi si prende cura di una vigna lo fa per passione, perché non vuole lasciare inaridire le proprie radici.

.Nel mio paese non si vede *un mare di vigne*, ma piccoli vigneti che danno un vino dignitoso e direi ottimo, anche se non ha la fama di altri nobili vini. Fra queste vigne cresce anche del bosco ceduo che ha preso il posto di quelle purtroppo abbandonate; anche il bosco non è un bosco bello, ricco, antico ma è semplice acacia, roverella, castagno e sambuco.

non un mare di vigne ma piccoli vigneti

Il nostro territorio non può vantare grandi prodotti ma, secondo me, ha il merito notevole di essere mantenuto vivace e laborioso con la buona volontà, con l'amore per la propria terra, a volte con poco riscontro economico, anche se è una bellezza che non può reggere il paragone con tanti paesaggi toscani, resi famosi anche dai pittori. E' tuttavia una bellezza semplice, forse modesta, ma che, quando la giornata è tersa, ha per fondale lo spettacolo grandioso delle nostre Alpi, dal Monviso al Monte Rosa.

Ho descritto il paesaggio del vino anche come lo vedo con gli occhi del cuore ma spero che, leggendo queste poche righe, a qualcuno sorga il desiderio di visitare questo mio paese che amo tanto: Cortiglione.

A questo punto, per terminare, mi piace inserire un brano di Filippo

Ivaldi, giornalista nato qui nel 1921.

Siamo per così dire nell'anticamera della Langa. Ma mentre la Langa si fa man mano angolosa, asciutta e severa, qui hai il senso di un equilibrio raggiunto.

Il venire in villeggiatura da queste parti significa trovare la poesia di una terra senza troppi monumenti, senza antiche vestigia, senza grandi richiami storici. Si tratta quindi di una poesia che è nella solitudine, nel gusto di ammirare un crepuscolo, nell'andare pei sentieri dei boschi senza una meta per ritrovarsi, quasi di colpo, su di alture dagli orizzonti sconfinati.

La collina, da queste parti, ha soprattutto l'arioso respiro dei cieli puliti, il ritmo lento e pacato d'una sua continuità pressoché illimitata. L'alto di Cortiglione è come un terrazzo sopra valli e colli di stupenda armonia: puoi guardare verso Asti e Alessandria e Acqui e vi coglierai questo senso di continuità col dissolversi del tutto in nebbioline trasparenti.

Le estati sono calde, dense ... ma ai meriggi infuocati seguono serate fresche di un fresco secco e profumato ... e se ci vieni al principio dell'autunno hai il trionfo dei colori, dal giallognolo dei boschi al rossiccio e umido dei vigneti. E accanto ai colori, hai la pienezza superba dei frutti. Gli autunni di queste mie terre sono ricchi di funghi: basta conoscere i posti, individuare i cerchietti fecondi, saper scrutare tra il fogliame denso ... e non è forse, anche questo, un giuoco al quale non ti sottrarresti mai? ■

Il feudo di Incisa

I – Dalle origini al 1514

di Francesco De Caria

E' un piacere sottile e pieno conoscere la storia del territorio che si abita: è la conoscenza storica a dar senso alle cose che ci circondano, ad aiutarci a conservare e a valorizzare, come individui e come appartenenti a una comunità, paesaggio ed edifici del territorio stesso. Una coscienza storica avrebbe forse evitato alcuni interventi che hanno sconciato tanta parte del nostro territorio con l'intrusione di architetture e arredamenti (soprattutto negli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso, epoca del trionfo del cemento, dell'eternit, della plastica e della vetroresina, della formica), frutto di concezioni e culture altre, estranee alla nostra. Forse sì o forse proprio la volontà di scrollarsi di dosso un passato contadino, non sempre facile e comodo, ha generato il confuso desiderio di palingenesi nel segno di una distruzione di quanto lasciato dalle generazioni trascorse. Fortunatamente oggi assistiamo a un rinnovato interesse per la storia familiare e del territorio. In questa prospettiva crediamo di poter dare un contributo, offrendo un breve cenno sulla significativa realtà storica di cui Cortiglione (o Corticelle o Curtexellae, come si legge nei documenti medioevali) fu parte. Lo attestano alcune particolarità della parlata, del lessico e della sintassi che indicano influssi altri rispetto a quella propria dell'Acquese, di cui Incisa pare essere una sorta di avamposto. Ci scusiamo sin d'ora delle approssimazioni che inevitabilmente la sintesi, ispirata soprattutto dai testi fondamentali dell'Albenga⁽¹⁾ e del Pasqua⁽²⁾, presenterà. A chi intenda approfondire aspetti particolari indichiamo gli studi pubblicati nel suo periodico dall'Erca, benemerita accademia nicese, che rivisitano la storia del territorio di Incisa e dintorni e per i quali ci piace citare Michele Pasqua, Marco Pavese, Giuseppe Baldino.

Premessa

Il colle di Incisa, isolato in un territorio circondato dalla pianura alluvionale del Belbo che s'attarda a cingerlo in una lunga ansa, caratterizzato da un profondo calanco di bianco tufo che spicca sul verde della vegetazione, ben individuabile da lontano, costituiva un ideale luogo fortificato atto a dominare un vasto territorio, situato come è su un'altura dalle impervie vie di accesso.

E così è stato: Incisa è stata capoluogo di un marchesato a suo tempo illustre, il cui ramo principale è stato troncato il 24 luglio 1514 quando, più con la corruzione che con l'azione militare, più facendo leva

sulle liti interne alla famiglia marchionale degli Incisa che su tattiche raffinate, le truppe di Guglielmo IX di Monferrato riescono a entrare nella cittadella e a far prigionieri il marchese Oddone e il figlio Badone, poi giustiziati per tradimento.

Conoscere la fine del marchesato, nota anche grazie a cartelli turistici curati dall'Amministrazione comunale ed evocata tutti gli anni da figuranti che drammatizzano quel triste episodio, non significa tuttavia conoscere la lunga storia di quel colle e dei territori circostanti.

Proponiamo qui – sulla scorta dell'Albenga e del Pasqua che hanno messo a punto una storia organica del marchesato

to – una breve sintesi di quelle vicende, per sollecitare la curiosità e per indurre a guardare con occhi diversi quel borgo lassù in alto, la pianura circostante immersa nell'ansa che il Belbo forma attorno ad esso, come un fossato, le creste delle colline che costituiscono una sorta di confine naturale.

Le origini

Il timore e la paura delle popolazioni del basso Piemonte per le incursioni saracene, che partivano da basi poste nella penisola iberica e sulle coste della Provenza, e per le azioni di brigantaggio, nella Lomellina ed oltre, degli Ungari contribuirono al fenomeno dell'incastellamento di vasti territori. Il fenomeno trasformò il Monferrato in un paesaggio fitto di torri d'avvistamento, fra le quali – come nell'antichità greca – correvano segnali di fuoco la notte e segnali con stendardi variopinti di giorno per avvisare di avvistamenti nemici. I segnali inducevano a chiudere le porte delle mura, ad approntare squadre di cavalieri per la ricognizione nel territorio e truppe di fanti all'interno dei castelli per le difese.

Certi toponimi ancor oggi rimandano a opere di difesa: a Cortiglione ad esempio *el Riveli*, che rimanda a particolari tratti di mura posti a difesa delle porte. Si parla anche per Incisa di strada *barbacana* – probabilmente termine arabo – che rinvia alla strada lungo i terrapieni di rinforzo davanti alle mura e così via. Con castello d'Incisa si intende in senso stretto la fortificazione, di cui resta la base di un torrione sulla vetta del colle, e in senso lato il borgo fortificato della Villa. Da qui, da un'altezza di appena 210 metri, si ha un'ampia visuale sulla pianura del Belbo e si è naturalmente protetti dal "fossato" naturale costituito dalla profonda ansa che il torrente forma attorno al colle. Il castello vero e proprio fu edificato, in una versione iniziale, nei primi anni del X secolo, quando Aleramo – figura mitica

dove discenderebbe tutta l'antica nobiltà monferrina – venuto in Italia dalla Borgogna, avendo combattuto contro i Saraceni, ricevette come premio dall'imperatore varie "corti", poste fra Tanaro, la costa ligure occidentale e il vercellese, corti che costituirono la marca aleramica.

Le vicende della marca aleramica

Bisogna giungere al I secolo del secondo millennio per trovare documenti certi. In quell'anno compare la figura del marchese Alberto (rappresentato negli affreschi superstiti della chiesa del Carmine alla Villa), figlio di Bonifacio detto di Incisa, che il marchese Bonifacio del Vasto, ultimo signore della marca aleramica, aveva diseredato dopo essersi unito in seconde nozze con la vedova del fratello, in un'unione giudicata illegale e incestuosa. Persino il Papa si opponeva a tale matrimonio, che comunque si celebrò. Bonifacio Incisa sostenne un'opposizione accesa, si alleò con Asti e Umberto II di Savoia contro il padre.

Poi c'è nelle storie un altro "buco": troviamo tuttavia tracce di un Bonifacio nel Sud Italia, a Gravina in Puglia, di cui divenne conte, di suo figlio Manfredo di Polignano, signore di Gravina, e nel 1157 di un "*Albertus ... Gravinae comes filius et heres domini Bonifaci marchionis*". Un Alberto fu Bonifacio nel 1161 è a Genova, dove riceve dalla vedova del signore di Cerreto quanto essa possedeva di quel luogo, in cambio del mantenimento a vita; poi altro "buco" documentale sino al 1170, quando Alberto acquista vasti terreni in Cerreto. Nel 1174 Alberto di Incisa fissa le condizioni di pace fra Genova e i marchesi Malaspina. Un Oberto, che potrebbe essere Alberto di Incisa, è testimone di un atto di tregua fra Pavia e il marchese di Monferrato. Bisogna poi giungere al 1178 per rinvenire il nome del marchese Alberto di Incisa in un atto di pace fra Alessandria e Guglielmo di Monferrato.



Incisa S., borgo Villa. Le mura del castello in parte restaurate di recente

Incisa di Incisa e della Rocchetta

Nel 1189 marchesa di Incisa è Domicella, sposa di Alberto e forse sua vedova, celebrata anche nella poesia provenzale. Una storia la dice protagonista del sequestro di due consoli genovesi in viaggio verso la Francia e l'Inghilterra per cercar aiuti alla crociata in Terrasanta, guidata da Riccardo Cuor di leone. Domicella si attira così l'ostilità di Genova, Alessandria e Asti che la obbligano al rilascio, subendo il bando e la spoliazione di ogni bene da parte dell'imperatore, mentre il marchesato sarebbe annesso al Monferrato. Era il 1191, anno in cui scoppiava una guerra fra Monferrato e Asti. Forse contro il Monferrato c'erano gli Incisa, che comunque non sono nominati. Partecipano invece a una nuova guerra contro il Monferrato, scoppiata nel 1197, e risultano schierati con Asti. Nel 1203 li si ritrova nel loro castello.

Quando Bonifacio di Monferrato partì per la Crociata entrarono in conflitto per

terre prossime a Incisa, Asti e Alessandria. Quest'ultima trova dalla sua parte Guglielmo di Monferrato. In quell'anno, essendo signora d'Incisa Domicella, avvenne la divisione fra gli Incisa di Incisa e gli Incisa della Rocchetta a seguito della spartizione del feudo operata dalla stessa Domicella che, nel castello di Incisa, distribuì le terre tra i figli. Rocchetta fece parte dei beni assegnati a Manfredo e Pagano, mentre agli altri – Guglielmo, Raimondo e Giacomo – sarebbero toccati Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, Cerreto e Vaglio.

I marchesi della Rocchetta entrano a far parte della zona di influenza di Asti. Nel 1204 i marchesi di Incisa – forse per timore di una politica di espansione di Asti – cedono larga parte del proprio feudo a Guglielmo di Monferrato che ne reinfeuda gli stessi. Ma questo comporta diritti del Monferrato su Incisa e avrà peso nella lunga questione giudiziaria celebrata alla corte imperiale dopo i fatti del 1514.

Le guerre tra gli Incisa e i marchesi del Monferrato

Gli Incisa si legarono poi al Monferrato nell'alleanza con i marchesi di Saluzzo per la guerra contro Alessandria, operando come consiglieri del marchese monferrino. Tuttavia non dovettero essere troppo fedeli: nel 1291 stringono patti con Asti, promettendo di combattere per il Comune contro qualunque nemico e di non alienare alcuna delle loro terre senza il consenso di Asti. Ed esplicitamente si cita il Monferrato fra i probabili avversari di Incisa. E già l'anno successivo la pace fra Asti, vittoriosa, e il marchese di Monferrato è assai gravosa per quest'ultimo, che deve cedere ad Asti ogni diritto su Incisa e su Corticelle (oggi Cortiglione); per questa terra però le cose si sarebbero concluse alla fine dell'anno successivo, dopo nuovi scontri. Intanto ad Asti scoppia il conflitto tra famiglie e nel castello di Incisa trovano rifugio i de Castello. In

seguito, nel 1326, questa alleanza costerà cara: Asti si trovò ad affrontare la potente Chieri.

Nel 1310 era sceso in Italia l'imperatore Arrigo VII, tanto celebrato da Dante, che in Asti riceve il possesso di vari castelli fra cui Incisa, a cui impone pesanti contributi. Sarebbe un lungo e pesante elenco quello di scontri e scaramucce sia militari sia di carattere giuridico, che coinvolsero Incisa fra Asti e il Monferrato, delegato imperiale. A complicare il quadro interviene l'estendersi della dominazione angioina: Asti ottiene il diritto di recuperare terre occupate dagli avversari, fra le quali Incisa. Con la morte di Roberto d'Angiò nel 1343 inizia il crollo della dominazione angioina, che dal Cuneese tendeva ad espandersi. Contro l'Angiò e a fianco del Monferrato, Incisa è fra i vincitori della battaglia di Gamerario dell'aprile 1345. L'imperatore tuttavia confermava al Monferrato l'assegnazione di Incisa con tutte le pertinenze, non senza difficoltà peraltro. Infatti dopo che l'imperatore Carlo IV aveva investito Giovanni II Paleologo del Monferrato, assegnandogli Incisa con tutti i suoi territori, il vescovo di Acqui, Guido dei marchesi di Incisa, intervenne a far revocare la concessione. In aggiunta, fece autorizzare Incisa al conio di monete proprie.

Sarebbe tuttavia lungo e pedante citare tutti gli atti in cui gli Incisa riconoscono il Monferrato come signore di terre loro spettanti. Per esempio, il 2 novembre 1400 Antonio dei marchesi di Incisa, senza discendenti, designava erede universale dei suoi beni feudali e non feudali Teodoro di Monferrato. Per comprendere questa posizione di fedeltà e di ribellione al Monferrato occorre tener conto del quadro complessivo di interessi nella zona, oltre che del marchese del Monferrato, degli Angiò e dei Visconti. D'altra parte anche i Savoia aspiravano al Monferrato come avamposto contro i Visconti, già signori di Asti: il casato lombardo, se

avesse occupato il Monferrato, avrebbe unito il territorio di Asti al territorio alesandrino.

Alleanze spesso fedifraghe

In questo quadro gli Incisa tentano mosse non sempre limpide: nel 1428 stipulano accordi con Filippo Maria Visconti, che promette un'espansione territoriale al feudo di Incisa. La fedeltà alla signoria lombarda continuò per vari anni; anche con lo Sforza i patti vengono rinnovati nel 1451. Peraltro si rafforzavano i legami col Monferrato che, a sua volta, inclinava verso lo Sforza: anzi era Petrino di Incisa a tessere la trama di una possibile alleanza fra Monferrato e Sforza, che tuttavia pare non abbia avuto grande successo: allarmati, gli Incisa informano lo Sforza di mosse monferrine a loro danno, preparandosi ad attraversare il Tiglione. E Milano rispondeva di non rispondere alle provocazioni.

Ma le azioni monferrine contro gli Incisa – nonostante gli avvertimenti da Milano – continuano, sino a distruggere Cerreto, in un pericoloso avvicinamento a Incisa. Lo Sforza continua a scrivere al Monferrato di astenersi dalle azioni e agli Incisa di pazientare. Ma il Monferrato procede imperturbabile a invadere terre degli Incisa, sino ad occupare Cerreto, Betonina, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino. Il fatto è che l'emissario dello Sforza, Giovanni della Noce, tramava con il Monferrato; scoperto, il traditore viene processato, ma le cose cambiano poco, perché lo Sforza è preoccupato più delle pressioni veneziane sul fronte orientale che del Monferrato.

Anche la Francia e l'Orléans, che teneva Asti, vengono richiesti di aiuto da parte dello Sforza, ma la risposta è che ci sono ben altri motivi di preoccupazione e quindi l'appoggio concreto è impossibile. Chiaramente il Monferrato rafforza la pressione contro Incisa. Lo Sforza invia nel 1453 in aiuto il capitano Manfredino di

Manfredonia con una sessantina di fanti ben armati. Le milizie monferrine tuttavia si avvicinano e compiono incursioni nelle campagne d'Incisa: siamo in primavera inoltrata ed esse devastano i raccolti. Disperate paiono al lettore di oggi le lettere spedite dai marchesi assediati allo Sforza perché inviassero armi, armati, denari

per pagare il soldo all'esercito. (continua)

Bibliografia

(1) Albenga G., *Il marchesato di Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970

(2) Pasqua M., *Il marchesato di Incisa. Dal 1514 al tramonto della feudalità in età moderna*, Incisa Scapaccino 2000

SCUOLA PRIMARIA DI CORTIGLIONE

Anno scolastico 2013 – 2014

CLASSE 1^A

BORGHETTO ALESSIO
DI CELLO ALESSANDRO
VISCANTI ALESSIO

DI CELLO AURORA
GIUDICI MATILDE
HADINE YOUNESS
PORZIO SAMANTHA
TIMOFICIUC SAMUELE

CLASSE 2^A

AMZAZ AYA
ANGELOVA SIMONA
BATTANE IMEN
BATTANE MOAD
BRONDOLO FEDERICO
GORGIEVA ERIKA
IVANOVA MILANA
PASSALACQUA ELIO
PERISSINOTTO GRETA
RAVASCHIO NICOLO' ANDREA
REPETTI ALBERTO

CLASSE 4^A

BERNARDO ELENA
CHIOLA ANKA SABRINA
GIORDANO ANDREA
MALETAJ BORIS
RHIMI OUMNIA
TIMOFICIUC EDOARDO

CLASSE 5^A

AMZAZ MOUAD
BRONDOLO CAMILLA
GIUDICI EDOARDO
GRAMAGLIA SIMONE
GREA MATTEO
ZAHARIEV NIKOLA

Classi 1^A+ 2^A = 14 alunni

CLASSE 3^A

BATTANE AMINE
BIGGI SILVANO
BRONDOLO ALESSANDRO

Classi 3^A+ 4^A+ 5^A = 20 alunni

Totale alunni: 14 + 20 = 34

LA MIA VITA IN CITTA'

di Birillo

Ciao a tutti! Sono Birillo, avete già sentito parlare di me ne *La bricula* n. 21. Ora però vorrei parlarvi in prima *persona* ehm ... cagnolino, per raccontarvi com'è oggi la mia vita.

Allora: sono strafelice, vivo in una casa calda e comoda, con una famiglia che mi adora! Io però sono tutto di "*Lui*": il primo umano ad avermi dato un bocconcino e una carezza quando, solo e randagio, vagavo per la campagna. Lo seguivo ovunque e lo difendo da tutti e da tutto, anche dalla malinconia. La mamma di *Lui* mi nutre e mi coccola e pazienza se ha la mania di ripulirmi; il papà ha molte attenzioni nei miei confronti, è uno di quelli che vuole bene a tutti gli animali.

Al mattino tutta la famiglia si alza di buon'ora e anch'io mi devo alzare per la mia prima uscita, perciò, di buon grado, lascio il mio lettuccio e vado verso il guinzaglio; mi spettano subito un biscottino (*slurp!*) e un buongiorno di coccole (doppio *slurp!!*).

Quando rientro vado a svegliare *Lui*, gli scodinzolo tutt'intorno con la pallina in bocca, *Lui* me la prende: ha già voglia di giocare, lo sapevo! Poi fa colazione, io non chiedo niente, ma faccio lo sguardo implorante per avere un altro biscottino: me lo merito, sono stato bravo a svegliarlo con allegria.

Poi escono tutti - tranquilli - perché io resto di guardia. Loro non lo sospettano di certo, ma durante l'attesa mi capita certe volte di appisolarmi, ma al minimo rumore di passi sono subito *in campana* vicino alla porta.

Ho poca simpatia per gli ospiti, specie per quelli rumorosi e chiacchieroni che tardano ad accomiarsi e che ad un certo punto mi parlano e mi vorrebbero pure toccare!

In campagna mi diverto un sacco a scorrazzare, a rotolarmi nell'erba, a sonnecchiare all'ombra, a scacciare le mosche e ad inseguire le farfalle ... a osservare compiaciuto i segni delle mie pipì sulla neve.

Durante le passeggiate, quando incrocio un maschio, di solito ringhio per dimostrargli che sono un *duro*, dico "di solito" perché se si tratta di un tipo di grossa taglia, preferisco far finta di non averlo visto! Se passa di lì una cagnolina, faccio il galante ... In fin dei conti, il comportamento canino non si discosta poi molto da quello degli umani!



Del proprio cane, certe volte, gli umani dicono: *“gli manca la parola!”* Una volta per tutte: a noi le parole non servono!

A volte di notte vado dalla ciotola a bere, adagio con il passo felpato per far piano, ma la lingua che sorreggia l'acqua risuona inevitabilmente nel silenzio della casa. Qualcuno sente e sorride, nel torpore del sonno, a quel gorgoglio che ormai rientra tra i *“rumori della casa”*. Ritorno al mio giaciglio e mi riaccuccio sereno: siamo una famiglia di formichine nella loro tana, qui siamo al riparo, nessuno può farci del male. Non è banale, non per

chi ha provato cosa significhi vivere senza un rifugio.

Quando *sento* che *Lui* sta per rientrare, vado nel corridoio davanti alla porta e attendo con le orecchie ben tese: ascolto in silenzio, aspettando di sentire il suono inconfondibile dei suoi passi. Finalmente apre la porta e io sono strafelice, faccio balzi e scodinzolo. *Lui* è sempre contento di rivedermi, qualche volta è un po' cauto e intuisco che è *un po' giù*, altre volte scorgo nel suo sguardo un guizzo di gioia, allora capisco che *ha vinto!*

Una ammiccante leccatina,

Birillo. ■

LA BENEDIZIONE DEGLI ZAINETTI

Domenica 20 ottobre 2013, a Cortiglione, durante la S. Messa delle ore 11.00, Don Gianni Robino ha ideato una nuova funzione per gli scolaretti del paese. Li ha invitati a portare in Chiesa il proprio zaino scolastico per



poterlo benedire e così iniziare, con l'aiuto del Signore, un nuovo anno scolastico.

Lo zaino in

pratica conteneva, seguendo l'invito del Don, i libri relativi alla disciplina più difficile, ma in realtà anche i timori, le speranze, i desideri, le aspettative, i successi ed insuccessi dei nostri bambini.

Durante la funzione, accompagnata da deliziosi canti e particolarmente partecipata, Don Gianni ha benedetto e rivolto le sue preghiere sugli zainetti, sui bambini, sulle insegnanti, sulla Dirigente scolastica e su tutti i presenti.

Il giorno seguente, a scuola, è stata scattata una foto di tutta la scolarezza che ha mostrato il proprio zainetto e ha condiviso, almeno nel racconto, la significativa esperienza vissuta il giorno precedente.

Grazie don Gianni! da parte di tutti i bimbi e dalle loro insegnanti. ■



IL CAMPANINI-CARBONI

di *Francesco De Caria e Gianfranco Drago*

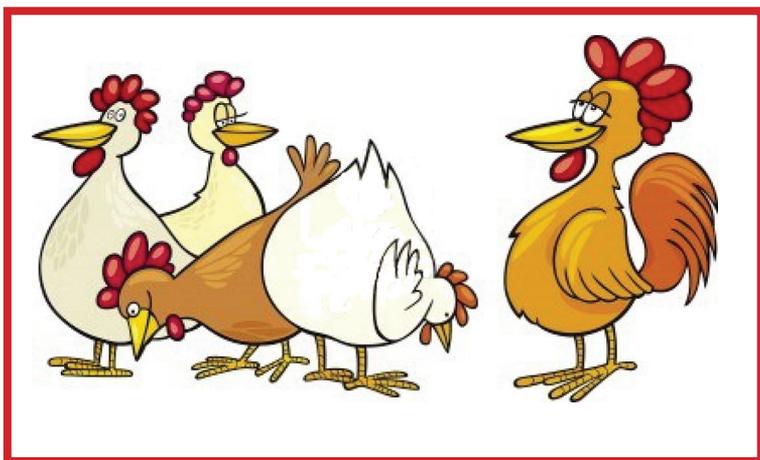
Era un vocabolario di Latino, edito da Paravia, in uso fino agli anni '60 del secolo scorso, quando il Latino era ancora obbligatorio, e veniva universalmente adottato nelle scuole medie inferiori. La prima edizione fu del 1911 con stampa su carta spugnosa per evitare che gli studenti scrivessero qualche appunto da sfruttare durante le versioni. Le ultime 100 pagine, col margine bordato in rosso, erano un supplemento di sentenze, motti e proverbi latini con lo scopo di aiutare gli studenti nello svolgimento dei temi e componimenti scolastici. Per rendere più accessibili le frasi e fornire contemporaneamente lo spunto a maggiori sviluppi, oltre alla traduzione erano riportati versi dei nostri più noti poeti italiani.

L'ultima edizione del Campanini e Carboni è del 2007, enormemente arricchita di 1300 schede, di contenuti informativi sulla lingua e la civiltà latina e di 2300 pagine rispetto alle iniziali 1300. Non abbiamo sfogliato quest'ultima edizione, ma ci risulta che sia scomparso il supplemento delle sentenze e dei proverbi latini.

Rileggendo alcuni motti ci ha preso la nostalgia di quel tempo: non solo, abbiamo considerato che l'indole umana non cambia per il trascorrere dei millenni e col succedersi delle civiltà. Del resto, altra illustre conferma se ce ne fosse bisogno, non sono ancora pienamente attuali i libri e i salmi sapienziali che l'Antico Testamento tramanda da millenni?

1 - *Excusatio non petita, accusatio manifesta*: scusa non richiesta, accusa manifesta. La giustificazione non richiesta è un indizio del fatto che si abbia qualcosa da nascondere. In qualche modo si potrebbe accostare al nostro *La galein-na cla canta, l'è cula cla fò l'eùv*: la gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo. Se non hai niente di cui giustificarti, non scu-sarti..

2 - *Pecunia pecuniae accidit libere*: il



denaro va al denaro spontaneamente. *Roba fa roba*: denaro fa denaro.

3 - *Absit iniuria verbo*: sia lontana l'offesa dalla parola. *Cu sia dicc senza ufeisa*: che sia detto senza offesa.

4 - *Urticae proxima saepe rosa est*: spesso la rosa è vicina all'ortica. Assomiglia a *U j'è nen-ni reûsi sènsa spein-ni*: non ci sono rose senza spine.

5 - *Rufos esse minus fideles*: i rossi sono meno affidabili. E' il solito pregiudizio nei confronti del "diverso"; anche per noi *Il pi bròv 'd i rus la trò su pòri ant il pus*: il più buono dei rossi ha buttato suo padre nel pozzo. C'è poi *'D pèi rus l'è bon-na manc la vòca*, non ho mai saputo se in riferimento ad un carattere più ribelle o alla qualità o quantità del latte o della carne.

6 - *Angulus erigitur in sacco quando repletur*: quando il sacco è pieno, scompare ogni piega. Al contrario di quando è vuoto e si affloscia da ogni parte: *Sòc veuji u sta nènt an pé*: sacco vuoto non sta in piedi.

7 - *Si fueris pauper, quis tibi amicus?* Se tu fossi povero, chi ti resterebbe amico? Si può senz'altro accostare al nostro *Chi ch'u va an malura u perd j'amis*: chi va in malora perde gli amici.

8 - *Amor tussisque non celatur*: l'amo-

re come la tosse non si può nascondere, che è come dire *L'amùr, il feû e la tus i peûru nènt stè scuš*: l'amore, il fuoco e la tosse non si possono tener nascosti.

9 - *Non habet anguillam, qui per caudam tenet illam*: chi afferra l'anguilla per la coda non riesce a trattenerla, che è come dire *L'anguila u bsogna nènt ciapèla per la cua*: l'anguilla non bisogna prenderla per la coda, certi affari vanno affrontati con sicurezza, senza aspettare all'ultimo.

10 - *Fallitur visus*: è come il nostro *l'apparenza inganna*, che è simile per significato al genovese *Pe cunusce u mèrlu u ghe veu n'estè e n'invernu, ma pe cunuscilu ben un ghe va l'estè e l'invernu ch'u ven*. Non bisogna insomma stare alla prima impressione.

11 - *Ingrato benefaciens perdit oleum et operam*: si perdono tempo e fatica a far del bene all'ingrato, che può esser vicino al nostro *A lavè la testa a l'òsu, us pèrd u savòn e u tèmp*: a lavar la testa all'asino si sprecano il sapone e il tempo.

12 - *Avarus nisi cum moritur, nihil recte facit*: è analogo al nostro *Chi ch'lè rancén l'è cmé il ghén, l'è bon quand ch'l'è mort*: chi è avaro è come il maiale, è utile solo quando è morto. ■

CENA SOCIALE

La cena si terrà il 22 febbraio 2014 presso il ristorante *Da Quinto* in frazione S. Martino. L'occasione è propizia per tenere anche l'**ASSEMBLEA DEI SOCI**. L'incontro conviviale, oltre a dar modo di dibattere temi riguardanti l'Associazione, è gradito per gustare un ottimo pranzo; il menu è in via di definizione e ne daremo prossimamente notizia (non mancherà il fritto misto).

Arrivederci al 22 febbraio prossimo

viaggio nella cultura del pane

DALLA TERRA ALLA TAVOLA PER UN PANE DI QUALITÀ'

di *Giuseppina Acerbi*

“Dobbiamo riprenderci il diritto di conservare i semi e la biodiversità. Il diritto al nutrimento e al cibo sano. Il diritto di proteggere la terra e le sue specie.”

Vandana Shiva

Il fascino antico, misterioso e irresistibile dell'arte bianca

Dal 19 al 22 settembre a Senigallia (AN) si è rinnovato l'appuntamento con *“Pane nostrum”*, Festa internazionale del pane. Nei bellissimi spazi del centro storico cittadino, accarezzati dalla brezza marina, da un caldo sole settembrino tra piazza del Duca, la Rocca Roveresca e Piazza Manni, un profumato viaggio di quattro giorni ci ha portato a riscoprire il pane come fatto culturale comunitario, rinnovando e riproponendo le sue tradizioni. Acqua, farina, lievito, sale, combinati con sapienza e cura delle mani, con fantasia, calore, tradizione e pazienza, costituiscono l'alchimia attraverso cui prende vita il pane, alimento principe in molte culture e protagonista indiscusso della manifestazione.

Per quattro giorni a Senigallia abbiamo imparato i segreti della panificazione, osservando direttamente i maestri panificatori in azione nei celebri forni a cielo aperto allestiti in piazza; essi hanno messo in scena lo spettacolo della panificazione davanti agli occhi di un pubblico attento e numeroso. Tra affascinanti e sapienti gesti lavoravano il pane, illustrando le diverse tecniche,



Uno dei maestri panificatori al lavoro

l'evoluzione e le molteplici tradizioni in un confronto suggestivo. *Pane nostrum* ci ha regalato dunque la possibilità di ammirare la nascita del pane e di assaggiarne le fragranze appena sfornate.

I panificatori marchigiani sfornavano le forme di filiera regionale a lievitazione naturale tutti i giorni dalle 14 alle 20, spiegando le tecniche di lavorazione al pubblico. I pani in questione erano prodotti con le farine delle Terre del Conero. Sempre molto atteso e affollato l'appuntamento con i corsi gratuiti di panificazione per adulti, pomeridiani e serali, riservati invece al mattino ai bambini. Durante i corsi, che si svolgevano all'interno dell'aula didattica di *Pane nostrum*,

si imparava a fare il pane, divertendosi, scoprendo man mano tutti i segreti di una perfetta lievitazione direttamente dalla viva voce dei maestri panificatori.

Erano presenti inoltre le scuole di panificazione provenienti dalla Francia e dalla Germania, mentre i panificatori di Calabria, di Toscana, della Liguria, di Emilia Romagna, dell'Abruzzo, del Trentino-Alto Adige ci hanno deliziato con le loro ricette. Ampio spazio era riservato a chi è

intollerante al glutine con molteplici attività dedicate alla celiachia realizzate dall'AIC Marche.

Gustosi assaggi

Inutile dire che ci siamo potuti gustare e scoprire abbinamenti sorprendenti tra pane, companatico e vini di eccellenza, ma anche curiosi abbinamenti con il "pane liquido": la birra.

I prodotti della buona terra erano presentati da 40 produttori agricoli per un companatico d'eccellenza. *Pane nostrum* ha proposto i migliori prodotti dei giacimenti enogastronomici che fanno la qualità del cibo, in particolare quello marchigiano; si sono potuti gustare e riscoprire sapori quasi dimenticati: le marmellate (dove primeggiava, a nostro parere, quella di prugne selvatiche), il pecorino proposto in tutte le sue stagionature, le mozzarelle di bufala, l'olio d'oliva, i



I pani appena sfornati venivano serviti agli ospiti. Sullo sfondo il castello di Senigallia, dove si è svolta la festa

maccheroni di Campofilone, i gustosi passatelli ispirati a un'antica ricetta marchigiana (riportata più sotto), il *ciauscolo*, tipico salume da spalmare sul pane appena sfornato, i dolci caratteristici della tavola marchigiana (maritozzi, bomboloni e le dolcissime fave fatte con pasta di mandorle e uova), il tutto accompagnato da un buon bicchiere di profumato verdicchio, di rosso Conero, di lacrima di morro d'alba ecc.

Sul prato adiacente la Rocca Roveresca si è tenuta la rievocazione storica della trebbiatura, con l'esposizione delle macchine agricole utilizzate in agricoltura fin dagli anni 20, tra cui la "spulatura" utilizzata per pulire il grano dalla paglia e da altro. Dopo la lavorazione il grano migliore veniva destinato alla nuova semina e alla produzione del pane, mentre il resto era riservato agli animali da cortile.

Il “covo” di grano

Espressione della cultura contadina del comune di Campocavallo, è una costruzione realizzata dagli abitanti del luogo (a partire dal 1939 fino a oggi) con spighe di grano dell'ultimo



Le Sacre Coeur costruito con spighe di grano

raccolto e ogni anno rappresenta una diversa immagine religiosa. L'opera prodotta quest'anno era la Basilica del Sacro Cuore di Montmartre, dato che la festa del "covo" è stata dedicata a Parigi. Il capolavoro, situato in piazza del Duca, lo si poteva ammirare in tutta la sua bellezza e maestosità, rimanendo incantati e rapiti da tanto splendore.

Pane nostrum è stata per noi una bellissima e “gustosa” esperienza, che ci ha arricchiti culturalmente, molto ben organizzata e che si ripeterà in settembre del 2014 a Senigallia. ■

Ricetta dei Passatelli

Ingredienti per quattro persone

200 g di pane grattugiato
200 g di parmigiano reggiano grattugiato
2 uova intere
noce moscata a piacere

Procedimento

All'interno di una ciotola unire il pane e il formaggio e le due uova e la noce moscata; impastare fino ad ottenere una palla compatta e riporla in frigorifero per almeno un'ora.

I passatelli possono essere consumati in brodo oppure asciutti.

Per i primi, quando il brodo bolle, prendere l'apposito strumento per ottenere i passatelli (simile allo schiacciapatate, ma con diametro dei fori più grande), introdurre parte del composto e far cadere i passatelli direttamente nel brodo. Quando vengono a galla possono essere suddivisi in piatti fondi e serviti con l'aggiunta di parmigiano, se gradito.

Per i *passatelli asciutti* mettere in un tegame l'olio extravergine e fare sciogliere tre acciughe. Aggiungere vongole fresche o surgelate e cuocere per alcuni minuti, aggiungere dei pomodorini freschi tagliati a pezzettini, lasciar cuocere il tutto per alcuni minuti. Nel frattempo, in una casseruola con acqua salata in ebollizione spremere i passatelli; quando vengono a galla, scolarli e unirli al sugo. Aggiungere del prezzemolo tritato fine e servire.

Il Tiglione (*U Tiôn*) come lo ricordo

di Aldo Bianco

Aldo Bianco, ragioniere in pensione, è nato a Belveglio e negli anni settanta del secolo scorso si è trasferito a Roma, dove vive tuttora con la moglie Armanda. E' figlio di Santina Drago, di Cortiglione, sorella di Vero Drago, quindi primo cugino di Piera, grazie alla quale e ai buoni uffici di suo marito Nicola Cavanna abbiamo avuto questo scritto. Nonostante siano passati molti anni da quando, per lavoro, ha lasciato le rive del Tiglione, ne serba, come potrete constatare, un ricordo vivo e poetico, da condividere con i lettori de La bricula.

La sorgente

Con una curva larga e in salita la strada per la Valle del Tiglione si stacca, nei pressi di Isola d'Asti, dalla provinciale che da Asti va a Nizza. Superata la salita, ti trovi all'altezza del paese che si sviluppa in lunghezza su tutta la collina e guarda verso ovest, come da un balcone, la larga valle del Tanaro, abbondante di pietrami bianchi sulle due rive. Là scorrono veloci, tumultuose le acque giù verso Asti.

Voltati, guarda bene in quel bel prato pianeggiante alla tua destra. Vedrai piccole pozze, acque limpide che sgorgano silenziose, timide. Sono le sorgenti del Tiglione. Prima un rigagnoletto naturale, spontaneo, appena accennato, che quasi volta le spalle al fratello grande Tanaro e si muove verso est nel folto delle erbe che sembrano volerlo proteggere, avvolgendolo come un neonato. Lì non puoi fare a meno di avvertire il contrasto

fra la forza, il fragore delle acque del Tanaro e la pochezza di queste acque innocenti e se poi i tuoi pensieri si fermeranno ancora su queste riflessioni sentirai: *“Va muoviti! Ci rivedremo a Masio; e cerca di diventare grande!”* L'incitamento del fratello maggiore.

La sua gioiosa avventura ha inizio così. E il Tiglione va. Non dico scorre, darei un senso di movimento, di velocità. No, lui va con molta discrezione, quasi chiedendo ai prati e ai campi la cortesia di poterli attraversare con il minor disturbo possibile. Acque colme di buonsenso: presto hanno fatto un sodalizio con i pioppi circostanti. *“Noi vi bagniamo le vostre radici e voi ci mantenete fresche con l'ombra delle vostre gronde”*. Così il suo percorso è ombreggiato da file parallele di pioppi rigogliosi e sulle sue rive i prati e i campi quasi si allungano, si stirano per godere anche essi della sua frescura.



Il Tiglione nei dintorni di Cortiglione

E intorno le colline

Di quando in quando le acque sembrano fermarsi: sono lì, guardano estasiati le due colline che delimitano la valle, la Valle del

Tiglione.

Io credo che, in un lontano giorno, il Creatore, subito dopo il riposino pomeridiano, a mente fresca, rilassato e in pace con tutto l'universo, abbia detto: *“Ma sì, facciamo una bella valle per quella terra laggiù!”* La sua matita aveva la punta fina fina, così che tracciò una riga sottile sottile su un piccolo pezzo di carta che aveva sottomano. Aveva messo giù con quella riga una valle di una bellezza unica. Saranno più o meno venti chilometri e oggi, se vi garba, potete percorrerli in macchina o, meglio, in bicicletta da Isola a Masio. Sì perché le due rive sono anch'esse un segno fortunato di quella matita.

Se vai giù verso Masio, trovi sulla destra la collina verde di boschetti di castagni, di gaggie, di pioppeti e qua e là macchie di vigneti, tutto disposto con quella grazia che ti invita a fermarti per meglio fissare i colori e assaporare quel senso di pace che ti coglie subito. La collina di sinistra è un vero spettacolo: le vigne riempiono la scena con mille colori; il senso dell'ordine, la cura meticolosa che avverti subito alla prima occhiata. La vigna

prevale, ma non è un quadro monotono, no. Le case coloniche sparse, le piccole borgate, i paesini abbarbicati sono macchie di bianco che ravvivano, illuminano l'intero paesaggio.

Io credo che Noè sia passato di qui, nella Valle del Tiglione, per imparare l'arte di piantare la vite e coltivare la vigna. E' una piccola valle, appena appena un tratto di matita nell'universo. Un gioiello non può essere mastodontico, deve essere carino, grazioso da ammirare; così è la nostra valle orgoglio del Tiglione.

Le sue acque: utili, rovinose, giocose

Non si può dire che il Tiglione sia insensibile a tutto ciò e se ne vada compreso solo di tanta bellezza, anche lui all'occorrenza sa darsi da fare. Il suo contributo è ancora oggi testimoniato dai ruderi di alcuni mulini attrezzati in passato sulle sue rive, così da utilizzare quella poca forza delle acque per girare la ruota della macina. Non era il suo mestiere, ma aveva cercato di fare quanto più poteva per rendersi utile anche all'uomo, come faceva con i pioppi, i campi e i prati.

Non si può dire nemmeno che sia un'acqua cheta così come sembrerebbe. Anche all'uomo più saggio, più misurato, più provveduto capita di perdere il controllo dei nervi. Si dice oggi “perdere le staffe”. Il parlare dei valligiani è più fiorito. Dicono: “gli sono scappati i buoi” (*i son scapô i beù*). Erano giorni che pioveva continuamente; pioveva a diretto giorno e notte, così che una bella mattina i valligiani se lo sono trovato largo disteso nei campi e nei prati. *“U jè scapô u*

Tiòn!” E’ scappato il Tiglione! Lui non è straripato, non è esondato, roba da grandi! Lui è scappato. Era lì fermo, disteso, fin quasi a lambire lo stradone, pieno di vergogna, si sentiva un traditore. Piano piano cercava di ritirarsi nelle sue rive, senza dare nell’occhio, chiedendo scusa a grandi e piccoli che lo guardavano incuriositi, stupiti. Quella volta lì l’aveva effettivamente fatta grossa.



Il "nuovo" ponte sul Tiglione in territorio di Masio, in prossimità della confluenza del torrente nel Tanaro

sembra calmo ma talvolta inonda i campi

Qualcuno ricorda ancora quando dette spettacolo e cercò di divertirsi e divertire i paesani. Era un inverno molto freddo. Giuseppe verso le undici di sera, tornava a casa di corsa. Era stato a vegliare dalla morosa; era contento e correva. Giuseppe era un bel giovane, pieno di vita; lui correva dove gli altri camminavano. Stava attraversando di corsa la passerella di legno sul Tiglione lì, nei pressi del cimitero, quando, guardando sotto, non vide l’acqua. Era asciutto! Verso sinistra vide il ghiaccio. L’acqua, profonda mezzo metro e larga sì e no uno, in quel tratto era diventata bianca come il latte, dura come il cemento, liscia come una saponetta; una pista

che si allungava, su fino all’altezza del paese. Una pacchia! Giuseppe si lanciò, per la gioia dei suoi scarponi chiodati e la scivolò di volata, poi di corsa all’osteria. Socchiuse appena la porta e urlò “U jè slò u Tiòn!”, è gelato il Tiglione!

Il giro di tresette o di marianna dei pochi tavoli ancora lì si chiuse in velocità; pagata la consumazione a Consolina, tutti quei bravi padri di famiglia corsero giù alla pista di ghiaccio. “L’è ‘na savunëtta!”, è liscia come una saponetta! E si lanciarono in scivolate furibonde fino oltre l’una di notte. Quanti chiodi dalla testa piatta e liscia vendette il calzolaio in quei giorni! Tutti attrezzavano gli scarponi con i chiodi lisci per aumentare la scorrevolezza e la velocità. Si organizzavano gare, era il divertimento serale per i grandi. Per noi scolaretti il doposcuola. Il Tiglione, sornione, aveva trovato un diversivo semplice e gratuito per

rompere la noia dell'inverno.

I tempi difficili

Poi arrivò la sciagura dell'ultima grande guerra; vennero a mancare i viveri, arrivò la tessera annonaria. In campagna il problema era il pane. Tutti i contadini avevano qualche sacco di grano da parte. I mulini però erano chiusi, requisiti, il grano doveva essere consegnato all'ammasso e si doveva mangiare quello nero della tessera. Erano tempi brutti, scarseggiava un po' tutto, gli uomini validi mobilitati sui vari fronti; nei campi solo vecchi, donne e ragazzi che facevano il possibile per crescere quanto di commestibile poteva servire.

Il Tiglione si era inselvaticchito. Le sue rive, in tempi normali tenute pulite dai rami secchi, dai rovi, dalle erbac-

la vecchia ruota del mulino funzionava ancora

ce, così da sembrare un sentiero verdeggiantissimo, ora erano abbandonate a se stesse. Si doveva badare alla sopravvivenza propria e della famiglia.

Ricordo che allora mio padre, alpino della brigata Cuneo, aveva ottenuto la licenza agricola per lavorare un certo numero di ettari, fra campi e vigne, e badare a una famiglia di otto persone fra vecchi, donne e bambini. Per fortuna venne a casa e fu allora che con il Tiglione instaurò una collaborazione, rischiosa; ma a quei tempi tutto era rischioso. Nelle sere senza luna, quando i bambini erano tutti a letto, si

caricava sulle spalle mezzo sacco di grano, cinquanta chili, e attraverso i campi guadagnava la riva del Tiglione. Di lì, protetto dai rami dei pioppi giù fino al mulino.

L'amico *Remu*, il mugnaio, aveva le macchine bloccate. Al mulino era stata tolta la corrente, ma lui pazientemente aveva riadattata una vecchia mola che teneva come memoria del passato, aveva ripulita e riparata la tramoggia di legna alquanto tarlata, collegando con un trabiccolo di tubi e assi la vecchia ruota all'acqua; era riuscito a farla girare. Versava nella tramoggia il mezzo sacco di grano; mio padre stava fuori di guardia a captare nelle tenebre il minimo rumore sospetto. Quando la mola aveva finito, *Remu* raccoglieva nel sacco quaranta chili di farina, dieci restavano a lui per il servizio, quindi, sempre lungo la riva del Tiglione e per i campi, mio padre tornava a casa. Lì mia nonna, che aveva trepidato in piedi fino al ritorno, metteva nella madia qualche pugno di farina e nascondeva il resto. Nemmeno i bambini dovevano sapere!

Le brutture e poi il sereno

Poi, quando venne il peggio e l'ombra sulla valle si fece più scura, quante notti il Tiglione vide passare gruppi di giovani armati, camminare silenziosi diretti ad intercettare il nemico e poi quante volte lo sorpresero sparpagliati, di corsa per sfuggire ai rastrellamenti! Erano i suoi giovani, avevano giocato insieme appena qualche anno prima, si erano divertiti sulle sue acque ghiacciate e ora dovevano correre alla disperata per mettersi in

salvo verso la collina. Lui si ripeteva “*lo li aspetto ancora tutti!*”

Finalmente ritornò il sereno. Non tutti purtroppo ritornarono. Per alcuni meno fortunati, qualche anno dopo, arrivò in Comune una nota scritta in tedesco. Nome, cognome, luogo e causa della morte. Per altri niente, non rimase che il ricordo e il dolore dei parenti.

Ritornò con il sereno la libertà, la voglia di fare, di rinascere, di migliorare la propria condizione. Arrivò il progresso: la luce elettrica soppiantò in tutte le cascine la vecchia lampada a petrolio e la famosa “*acetilena*” a carburo; arrivò la radio per quasi tutti, i giornali. L'Italia sfruttava al meglio il Piano Marshall.

I ponti ricostruiti

Le rive del Tiglione ripresero il loro bell'aspetto ordinato, vennero estirpate le erbacce, le sterpaglie, raccolti i rami secchi, sembrò che anche i pioppi si fossero ricomposti e rimessi ordinatamente in fila. Era ritornata la mano amica dell'uomo.

Si pensò anche di dare al Tiglione un segno tangibile del miglioramento generale e anche di riconoscenza, cercando di ammodernare anche lui per quanto possibile. Vennero costruiti alcuni ponti moderni belli a vedersi, percorsi da strade finalmente asfaltate; sparirono le pietraie che ci avevano fino ad allora rovinato le suole, i copertoni delle biciclette, le ruote dei carri.

Sicuramente il nostro Tiglione apprezzò tutte quelle attenzioni. Ho però un dubbio sul ponte di Masio,

nei pressi dell'antica locanda. Lo hanno fatto troppo grande per lui, troppo alto, largo! Io mi sono fermato per guardarlo bene. Mi ha fatto la stessa impressione di un ragazzo con un ve-

strade asfaltate e ponti troppo grandi

stato di due taglie più grande della sua misura. Fermati se vuoi e guarda anche tu. Io ho visto, giù, sotto al ponte, quelle poche acque limpide; sembravano tanto lontane!

Fai ancora, se hai tempo e voglia, un centinaio di passi sulla strada di sinistra, vedrai le acque che allontanandosi dal ponte lentamente si allargano in un grande campo pianeggiante di giovani pioppi. Sembrano smarrirsi, si cercano, sono quasi ferme, incerte. E vedrai anche il Tanaro lambire quel campo di pioppi; il Tanaro ancora più grande, più forte con le sponde pietrose, veloce, impetuoso!

E se ti fermerai un attimo ancora, ti prenderà, come ha preso me, una grande tristezza e sentirai come ho sentito io la voce del fiume: “*coraggio, vieni, non avere paura! Imparerai a scorrere veloce! Vedrai ponti giganteschi! Ti insegnerò a straripare, a esondare!, e finalmente sarai grande*”.

Allora, come a me, ti verrà spontanea un'esortazione:

“*Oh Tanaro, seduttore di acque innocenti! Non dimenticare mai! Queste sono le acque generate, in un giorno felice, dal tratto leggero della matita del Creatore*”.

IN AFRICA, PERCHE' ?

di don *Silvio Cazzaniga*, cappellano all'Ospedale di Magenta

La diga

La presenza di nostri preti diocesani in Zambia è iniziata negli anni 1958-59 presso gli operai italiani che lavoravano alla costruzione della diga di *Kariba* sul fiume Zambesi. Duemila fra bresciani, bergamaschi e lodigiani erano impegnati in quell'opera gigantesca voluta dai governanti locali per rimpiazzare il precedente sbarramento, costruito dagli inglesi, che non aveva retto alla enorme pressione del fiume ed era crollato. Si aveva urgente bisogno di produrre energia elettrica per la modernizzazione delle città e dei villaggi di Zambia e Zimbabwe.

Gli operai italiani avevano scritto ai loro vescovi in Italia chiedendo un prete per la messa domenicale e ricevettero risposta positiva dai vescovi di Milano e di Lodi, che mandarono un prete ciascuno. Questi due sacerdoti non si limitarono a prestare il servizio domenicale ai loro connazionali, ma durante gli altri giorni della settimana si rivolgevano anche agli abitanti del luogo, i *Tonga*, visitando i villaggi lungo il fiume. Impararono la lingua dai locali e così iniziò la missione vera e propria con la catechesi, le celebrazioni e l'aiuto alla popolazione. Allargarono sempre più il loro raggio d'azione e, quando gli italiani terminarono la diga, i preti chiesero di rimanere per la missione agli africani.

La mia missione

Da allora la diocesi milanese ha deciso di lasciare nello Zambia qual-



La diga Kariba sul fiume Zambesi

che sacerdote e tuttora è coinvolta nell'opera missionaria in quel territorio. Con lo sbarramento si è creato un grande lago artificiale, stretto ma lungo 250 km. La popolazione dei *Tonga*, che abitava lungo il fiume Zambesi, fu costretta a trasferirsi a valle della diga dove il fiume continua a scorrere.

Presso alcuni villaggi di questa valle a sud dello Zambia, al confine con lo Zimbabwe, sono stato anch'io per quasi cinque anni, dal 1995 al 1999, offrendo il mio servizio di sacerdote nella evangelizzazione e nella promozione umana. Ringrazierò sempre il Signore e il Cardinal Martini che mi hanno dato la possibilità di vivere questa missione in mezzo a una popolazione povera, che vive in una regione dal clima difficile, dove non piove quasi mai, eccetto poche volte a gennaio e febbraio. A parte gli sterpi, i rovi e qualche acacia, è possibile solo la coltivazione del miglio e del sorgo da cui i nativi traggono la farina per la loro polenta quotidiana, accompagnata da qualche zucchini o altra verdura che cresce nei campi e che

conservano per la stagione secca.

La vita quotidiana dei Tonga

Vengono allevati quasi allo stato brado polli e capre, gli unici animali che riescono a vivere in quel clima arido e in quell'ambiente ostile. La loro carne viene consumata solo nelle feste oppure gli animali sono venduti per comprare farina di mais, olio, sale o pomodori. Eppure quella gente, abituata agli stenti e alla fatica del vivere

senza comodità (pressappoco come qui da noi circa 100 anni fa), vive in pace e in tranquillità. Sono persone accoglienti con gli ospiti e solidali tra di loro; vivono in capanne spoglie, hanno tanti bambini (anche perché ne muoiono parecchi da piccoli per la malaria e altre malattie e poi hanno bisogno di braccia per lavorare nei campi!).

I miei amici *Tonga* sono quasi sempre sorridenti e si accontentano di poco, abituati come sono al ... niente. Apprezzano tutto, ma specialmente



Zambia, gennaio 1998: Don Silvio (col cappellino) con un gruppo di cristiani Tonga davanti alla missione

l'amicizia e il dialogo e la nostra testimonianza di preti e di fratelli che vanno a stare con loro per predicare il Vangelo e camminare insieme nella strada di Cristo. Parecchi di loro sono ancora di religione animista, credono cioè nelle "anime" degli antenati, negli spiriti dei morti da tener buoni con riti legati al clan familiare e alla tribù, ma sono contenti di sapere che c'è lo Spirito Santo che è buono: ed è quello che Gesù - il grande antenato - ha lasciato per tutti, mandandoci ancora ad aiutarli nel cammino della vita. ■

12° concerto Grande soddisfazione e piccola delusione

Sabato 5 ottobre si è tenuto nel Salone Valrosetta il 12° concerto organizzato da *La bricula*. In programma era prevista l'esibizione del *Serafina Carpari Quartet*, un complesso segnalato al nostro

presidente, Gianfranco Drago, da Felice Reggio, notissimo virtuoso della tromba, autore anche di musiche da film per diversi registi. Reggio è peraltro un nome ben noto al pubblico cortiglionese, essendosi esibito



caldo plauso quindi a questo quartetto che ha saputo intrattenerci per oltre un'ora ad uno splendido livello musicale.

Una graditissima sorpresa finale ce l'ha regalata Felice Reggio con la sua tromba interpretando un famoso pezzo, sempre bellissimo, di Charles Trenet (*Que reste-t-il ...?*),

proprio nello stesso salone un paio di anni fa con un grandissimo successo di pubblico.

Il repertorio presentato dal *Quartet* comprendeva numerosi brani internazionali di successo e canzoni italiane, interpretati in modo magistrale in un'ottica jazzistica. La voce di Serafina Carpari si modulava in modo originale sui diversi testi, lasciando spazio agli interventi pianistici di Loris Tarantino, agli "a solo" del contrabbasso di Giorgio Allara e della batteria di Chicco Accornero.

Particolarmente apprezzati dal pubblico "*Il nostro concerto*", "*Non gioco più*", "*Estate*" tra i brani di autori italiani, mentre tra quelli in altra lingua ricordiamo "*Besame mucho*", "*Night and day*" (già cavallo di battaglia di Frank Sinatra) e "*What a wonderful world*" (interpretato da Armstrong con i suoi indimenticabili inserimenti di tromba). Va detto a chiare lettere che le interpretazioni di Serafina Carpari e dei suoi accompagnatori non avevano nulla da invidiare a quelle citate sia per originalità sia per esecuzione. Un

seguito da una "*bossa nova*" cantata con la consueta interpretazione immaginifica di Serafina Carpari. Il tutto accompagnato dagli interventi degli altri musicisti. In conclusione una bellissima serata, coronata alla fine da un "rinfresco" per tutti gli ospiti. L'unica nota stonata è stata la scarsità del pubblico presente. Forse non siamo stati capaci di promuoverlo come in passato (i concerti sono stati sempre affollatissimi), forse i primi sgradevoli freddi hanno tenuto molti chiusi in casa, forse la concomitanza con importanti (!) partite di calcio: è difficile capire come una manifestazione di ottimo livello, per di più gratuita, non sia stata scelta come modo intelligente di passare una piacevole serata a Cortiglione. Un grazie di cuore va a chi si è prodigato per l'organizzazione, da Carlo Biglia ai fratelli Bigliani, Franco, Rosanna ed Emiliana, nonché al "collaboratore" Nico, senza dimenticare Linda ed Emilio Mazzeo e i graditissimi, e ormai famosissimi, "baci di dama" della signora Autelli.

lc

LA LAVORAZIONE DEL LEGNO

L'Associazione culturale "Arti e mastri" del territorio astigiano intende promuovere -senza scopo di lucro- contatti tra persone, associazioni, enti, produttori e operatori allo scopo di proporre, consolidare e incoraggiare iniziative culturali nonché le diverse forme d'arte e artigianato. L'associazione offre ai propri associati un ricco programma di corsi teorico-pratici e sessioni formative attinenti le professioni artigiane con particolare riguardo alle varie fasi di lavorazione del legno e delle tecniche del restauro (tali corsi si potrebbero riproporre anche a Cortiglione).



L'articolo sotto riportato è una breve ma puntuale descrizione sul come si debba procedere alla sverniciatura di un manufatto ligneo per ottenere un effetto di buon livello. Si tratta di una descrizione e come tale solo teorica che dovrebbe essere arricchita da una prova pratica come già è stato fatto in alcune occasioni e con ottimi risultati in termini di consenso e di utilità. ed

La pulitura del mobile antico

di Fabrizio Bianelli

Spesso ci troviamo davanti a un vecchio mobile ritrovato in soffitta o regalato da amici. Arriverà da qualche cantina o solaio zeppo di polvere e altro; istintivamente per ripulirlo ricorriamo al metodo più pratico (bacinella, spugna, detergente) tipo lavaggio auto, senza sapere che così facendo andremo a rovinare per sempre *la patina* del nostro mobile o manufatto ligneo.

Cos'è la patina di un manufatto ligneo? E' l'alterazione della parte esterna di un manufatto

creata nel tempo dalla luce, dall'uso, dalla pulizia, da polveri, da strati di cere e oli utilizzati per una manutenzione ordinaria.

La patina è la parte migliore del

manufatto e la testimonianza che il nostro manufatto è di epoca giusta (autentico). Ha un aspetto uniforme, ma anche usurato sugli spigoli di un cassetto, su una gamba di un tavolo, sulla porta di una credenza. Al tatto, nei manufatti lignei recenti, risulta liscia con una scarsa porosità, mentre nei manufatti molto antichi la porosità è assente con una considerevole durezza.

Lo sporco non è patina

La patina non è sporco

Togliamo lo sporco (polvere, strati di cere e altro) e abbiamo il nostro manufatto in patina originale.

Prima di eseguire una pulitura dobbiamo capire la composizione

della vernice presente sulla superficie del nostro mobile e a questo fine si procede con una *prova pratica*:

1) su una parte poco in vista si agisce con un batuffolo di cotone bagnato di *essenza di trementina*; se allo strofinamento della superficie risulta sporcarsi, asportando della cera o vernici il manufatto è verniciato a cera o con degli oli;

2) su una parte poco in vista si agisce con un batuffolo di cotone bagnato con *alcool a 95°*; se allo strofinamento sulla superficie risulta sporcarsi, asportando della vernice il manufatto è verniciato con resine disciolte in alcool tipo gommalacca.

Prova pratica

Pulitura di una superficie verniciata a gommalacca

Per pulire efficacemente un mobile verniciato con la gommalacca conviene impiegare una soluzione (detta *triplice*, dal numero dei componenti) preparata con:

- 100 ml di *trementina*;
- 50 ml di *alcool a 95°*;
- 50 ml di *olio paglierino*.

Se non otteniamo un buono stato di pulitura, passeremo all'utilizzo di

solventi più aggressivi (svernicatore) ottenendo una sverniciatura.

Per ripulire o sverniciare un mobile **NON USARE MAI**:

- cartavetro o altri abrasivi
- prodotti acidi
- prodotti alcalini (soda caustica)
- miscele di prodotti (acqua ossigenata + ammoniaca).

Cos'è uno sverniciatore

E' un composto gelatinoso formato da uno o più solventi il più possibile a *ph* neutro e da un addensante.

Come funziona?

Lo sverniciatore deve togliere uno o più strati di vernice senza danneggiare la patina.

I solventi per effetto di disgregazione molecolare disciolgono le vernici e le sollevano, poi meccanicamente con pagliette, stracci, trucioli di legno viene asportata la massa. L'addensante terrà i solventi in superficie senza farli penetrare nelle fibre del legno, le quali bagnandosi si solleverebbero.

Quando utilizzarlo

Tutte le volte che, eseguendo le prove di pulitura con *essenza di trementina* o *alcool* o miscele, non otteniamo risultati soddisfacenti.

Norme di sicurezza

Con l'utilizzo di solventi e sostanze chimiche corriamo alcuni rischi per la nostra salute.



Prima di utilizzare solventi e sverniciatori leggere la schede tecniche di sicurezza.

Utilizzare i seguenti accorgimenti preventivi: operare all'aperto, utilizzare camici, guanti, mascherine, occhiali idonei, non lavorare con il viso troppo vicino al manufatto, non impiegare contenitori in vetro, non avvicinare prodotti a fonti di calore, non travasare liquidi pericolosi in contenitori riciclati da alimenti, stoccare i prodotti in luoghi sicuri lontani da fonti di calore e lontano dalla portata di bambini e animali, non disperdere i residui nell'ambiente ma portarli all'eco centro. Aprire i contenitori sempre indossando occhiali e guanti con stracci a copertura del tappo.

Come utilizzarlo; metodi e applicazioni

Materiali occorrenti: cavalletti, sverniciatore, pennello, paglietta in ferro detta nazionale, trucioli di legno, contenitori, attrezzi per rimuovere i residui.

Prova pratica

Stendere uno strato uniforme di circa un millimetro di sverniciatore sulla superficie sempre in senso longitudinale alle fibre del legno; lasciarlo agire per il tempo necessario al distacco della vernice; asportare quindi con paglietta o trucioli la vernice, ripetendo l'operazione fino ad ottenere una superficie pulita.

Per informazioni ed eventuali adesioni: artiemastri@gmail.com; su Facebook: Associazione Culturale "Arti e Mastri" ■

Inno a San Giovanni Battista e ... le note musicali

di Giulio Massimelli

La musica, la danza e la poesia sono le tre arti del tempo (le arti della bellezza in movimento), mentre la pittura, la scultura e l'architettura sono le tre arti dello spazio (le tre arti della bellezza immobile). Nelle epoche più remote musica, danza e poesia si trovavano unite, solo con l'andar del tempo si separavano.

La musica è sempre stata ritenuta il linguaggio più adatto per rivolgersi alle

divinità e per comunicare con esse. La Bibbia ci indica parecchi nomi di musicisti autori di inni



religiosi tra cui Davide e Salomone (1000 a.c.).

Noi tutti sappiamo che la musica viene scritta con segni speciali che indicano chiaramente l'altezza e la durata di ciascun suono, ma non è sempre stato così. Pensate che fino al secolo XI non si era ancora trovato il modo di fissare con assoluta precisione l'altezza di ogni singolo suono. Ci si limitava a segnare sulle parole del testo da cantare degli speciali segni detti *neumi* (cenno). Tali segni servivano semplicemente per indicare su quale sillaba la voce doveva alzarsi o abbassarsi.

Per potersi avvalere dei neumi era necessario avere udita prima la melodia del canto da eseguire.

Una innovazione veramente geniale la si deve al monaco Benedettino Guido d'Arezzo (1000 – 1050). Egli notò che in un inno in lingua latina, dedicato a San Giovanni Battista e attribuito a Paolo Diacono, un dotto monaco benedettino dell'VIII secolo, ogni principio dei primi sei versi iniziava con un suono di un grado più alto del precedente. Pensò allora di utilizzare la prima sillaba di ogni verso per formare quella successiva di suoni che noi oggi conosciamo come "scala musicale". Le sillabe iniziali sono: UT (trasformato in DO), RE, MI, FA, SOL, LA, alle quali fu poi aggiunta nel 1500 la sillaba SI (S. Johannes).

Ed ecco, per intero i sette versi dell'inno da cui Guido d'Arezzo ha tratto quella successione di suoni:

Ut queant laxis

Resinare fibris

Mira gestorum

Famuli quorum

Solve polputi

Labbi reatum

Sancte Johannes

Che tradotti significano: *affinché i tuoi servi a gola spiegata possano cantare le tue mirabili gesta, sciogli il*

peccato dalle labbra contaminate, o Santo Giovanni.

L'innovazione di Guido d'Arezzo portò questo grande vantaggio: finalmente ogni suono aveva un'altezza ben definita. L'altezza dipende dal numero di vibrazioni che il corpo sonoro compie ogni secondo. La sua acutezza non è che la sua rapidità nell'oscillare (onda sonora: frequenza e lunghezza d'onda).

Le sette note musicali si distinguono appunto per la loro "altezza", cioè per il numero di vibrazioni che aumentano gradatamente dal DO al SI. Per conoscere con esattezza l'altezza dei suoni ci si serve del corista o diapason; il corista principe, o così detto normale, è quello che dà la nota "LA", poiché oscillando compie 440 vibrazioni al secondo e serve, per convenzione internazionale, agli strumenti dell'orchestra.

Se le vibrazioni sono rapide, il suono è acuto, se meno rapide il suono è grave.

Un musicista può valersi di suoni acuti prodotti da 4000 vibrazioni al secondo, ma non di più altrimenti essi sarebbero troppo striduli, e di suoni gravi prodotti da 30 vibrazioni al secondo ma non meno altrimenti sarebbero male determinabili. ■

I CONSIGLI DI MARIO

Dopo la scomparsa dei miei genitori, mi occupavo della vigna 'd la Biosa e, quando avevo bisogno di un consiglio, andavo sempre a chiederlo al nostro vicino Mario 'd il Marghé. Un giorno mi avvertì: "Stai attento a impalare la vigna, altrimenti ti capita come a quel tale che diceva: «Ist l'è 'd castogna e u fa ancora ina campogna; ist l'è 'd ru e u dira ancu; ist l'è 'd gasia e u dira quand si sia; ist l'è 'd verna, l'è etern (questo palo è di castagno e dura ancora un'annata; questo è di rovere e resiste; questo è di gaggia e dura un bel po'; questo è di verna ed è eterno)» e così dopo cinque anni ha dovuto rifare tutta la vigna".

Battista Bottero

Al servizio del re del Siam

CANDIDO BIGLIANI

Il diario - 6 - fine

A cura di Letizio Cacciabue

Abbiamo lasciato Candido Bigliani alle prese con il problema di trasmettere ai suoi cavalieri siamesi gli ordini in una lingua per lui piena di difficoltà. La buona volontà, sua di imparare e dei suoi amici italiani, digiuni di ogni conoscenza di cavalleria, si rivela insufficiente. Incontra infine un sergente che si occupa di veterinaria (e in caso di necessità anche di medicina), che ha servito nell'esercito tedesco, che conosce un po' d'italiano e bene la lingua locale: Praha.

Il Praha si mette a disposizione e in breve, col suo aiuto, le cose cominciano a marciare correttamente. Egli risolve gran parte dei problemi di Candido: lo aiuta nell'addestramento dello squadrone, cura i cavalli, lo introduce nei costumi locali, lo assiste in tutte le sue necessità.

Vollì premiarlo e proposi al Comandante di conferirgli il grado di sottotenente. Detto, fatto: il giorno dopo ecco il Praha al mio fianco non più come interprete soltanto, ma come primo graduato dello squadrone. Quel bravo germanico mi si affezionò tanto, che diventò l'ombra del mio corpo, dove era io ed egli era. Ogni mattina gli pagava presso un liquorista un bicchiere di cognach o di soda water ed egli ne rimaneva felice per tutto il giorno. Mi diede molti e utili insegnamenti circa il modo di comportarmi cogli Siamesi, me ne insegnò pazientemente la lingua e mi rese così la vita, non appena sopportabile in quella città, ma anche lieta.

Il diario si dilunga per molte pagine a descrivere la capitale, criticando la nomea di Venezia d'Oriente.

Circa 600.000 sono gli abitanti e soltanto

la metà è indigena. mentre gli altri sono per la maggior parte Chinesi, Laotiani, Malesi, Cambogi, Birmani, Annamiti. Gli Europei nel 1885 erano pochissimi, e gli Italiani vi si contavano sulle dita dopo il mio arrivo.

In Bangkok esisteva nel 1885 qualche strada appena ed ancor queste disselciate e talmente immonde da far accapponar la pelle a un rinoceronte. La principale l'attraversa in tutta la sua lunghezza di 5 km. A supplire la deficienza delle strade sonvi canali navigabili con barche, viottoli o sentieri. Per questi, o per acqua, si va da una casa ad un'altra, dalla periferia al centro della città.

Pochi sono i fabbricati in muratura che appartengono a dei ricchi cinesi, od a qualche legazione europea. Tutte le altre sono di legno di teak, costruite in parte sulle rive dell'arteria principale del Menam e, per la parte maggiore, galleggianti sulle sue acque.

Tutta la parte "nobile" della città è racchiusa

... da una muraglia alta parecchi metri, larga come una strada che per le sue tortuosità vi sgomenta come un enorme



Chulalongkorn-Rama V era il re che aveva chiamato Candido Bi-gliani in Siam

biscione dalla pelle maculata che tenta di stringere fra le sue spire ampie come seni di mare la parte più eletta della città.

La descrizione della città, in tutti i suoi aspetti, è affascinante; Candido tocca lirismi im-

impensabili evidenziandone bellezze, brutture e singolarità. Di notte, al di fuori del centro “eletto”, illuminato da corrente elettrica, le vie erano buie o rischiarate da torce e fuochi dai quali scaturivano spesso incendi devastanti. Molto interessante e singolare per Candido è la visita del grande mercato centrale.

Ogni capanna è una bottega, ogni barca un negozio, ogni persona un commerciante. Siamesi, Laotiani, Malesi, Anamiti, Giapponesi vi convergono con i loro costumi variopinti, tutti colla bocca piena o di tabacco o di betel o di cibo. Qui si sgozza un suino, là se ne faceva a pezzi un altro, vendendolo *a corpo* e non *a misura*. Altrove si atterrava un bue, si ammonticchiavano polli uccisi di fresco, capre, conigli; era una carnicina di povere bestiole. Torme di cani grossi e piccoli, appena che le interiora di qualche scannato animale venivan buttate via, vi si lanciavano sopra.

Non mancano frutta e verdura di ogni sorta e altre merci. Tuttavia, fatte le debite differenze, il mercato sembra

proprio quello di un paese europeo. Ma qualcosa di sostanzialmente diverso si evidenzia agli occhi di Candido: molte coppie di uomo e donna, male in arnese, erano precedute da giovanette graziose; si fermavano davanti a qualche cinese ben pasciuto che toccava le fanciulle, confabulava con la coppia ma poi questa riprendeva il suo giro con la fanciulla avanti. Dapprima Candido non capisce, poi viene avvicinato dal padre di una giovinetta:

“Capitano, vuoi comprare mia figlia?”

Trattano il prezzo della fanciulla che assiste indifferente, come se la cosa non la riguardasse. Stabilito il compenso, l'acquisto è perfezionato con il versamento della cifra pattuita.

Mi sentiva in petto certi morsi di coscienza che non mi permettevano di far buon viso ai vezzi di quella giovinetta. “Che cosa ho fatto?” mi chiedeva, questo si dice in buon italiano: comperar della carne umana! Volsi i miei passi verso casa seguito dal mio acquisto e dai venditori, muto e incerto, a capo chino e col desiderio che nessuno mi guardasse, nessuno sospettasse ch'io avessi fatto mercato!! Avevo vergogna, ma niuno invero si curava di me.

Pieno di vergogna per aver comprato “della carne umana”, scortato dal Praha, si avvia verso casa quando incontra un gruppo di persone che sta dibattendo una questione tra un cinese, un siamese e la moglie di questi. “L'uomo del tribunale” mette all'asta la donna perché il marito non

la vuole più e il cinese deve essere punito per aver imbrogliato il siamese. L'asta è ferma a 50 fuan, una somma irrisoria.

Non esitai, la somma era tenue e quella donna mi poteva rendere un grande utile servizio, quindi sessanta! dissi ad alta voce. Tra me avea stabilito che quella donna sarebbe stata la sorvegliante della giovinetta. La mia intenzione era di rimediare al mal fatto. Se Praha, invece di Prussiano, fosse stato veneto, m'avrebbe ripetuto il motto: *Peso el tacon del buzo*, ma in quel momento non l'avrei creduto applicabile al caso mio.

Continuando la visita al mercato, Candido si lascia impietosire da un altro caso: un padre sta per vendere a dei brutti ceffi la figlia; interviene e compra anche la seconda fanciulla.

Un po' seccato dal pensiero del denaro speso dissi a Praha: Senta, caviamocela di qui, od altrimenti, se vi resto, ci rimetto lo stipendio. Andiamo, meniamo a casa queste compere. Così dicendo c'incamminammo seguiti da Smik, dalle fanciulle e dalle donne. Esse venivano dietro a noi come tre docili pecorelle e con un'allegrezza in viso così schietta da farle parer gioconde.

Dopo aver descritto come scorre la giornata di poveri, agiati, ricchi e nobili a Bangkok, siamo sempre nel 1885, Candido traccia un quadro del Paese secondo le informazioni raccolte in loco: territorio, popolazione, religione e istruzione, governo, il re, il suo compleanno, *"il mio squadrone"*, l'esercito. Purtroppo gran parte di questo racconto è andato perduto



Il palazzo reale dell'epoca come si presenta oggi

(pagine da 133 a 148) e quindi non conosciamo come si sia concluso il suo compito di istruttore di cavalleria. Il diario riprende da p. 149 con alcune lunghe lettere (siamo ormai al novembre 1885) scritte a un amico con notizie varie e la confessione:

Io sto benone di salute ma mi sembra un secolo che sia lontano dall'Italia. Sento una specie di malinconia, che sia nostalgia? Basta, spero che sarà nulla.

Dunque ti punge la curiosità di sapere cosa ne abbia fatto delle mie donne? La maggior parte del giorno e anche in mia assenza dormono. Di lingerie non ne sporcano, perché serve loro di letto un tavolaccio nudo provveduto da Smik uguale a quello che serve a lui. A mantenerle spendo cinque lire al mese, colle quali compero un sacco di riso. La pietanza se la provvedono coi guadagni che si procurano preparando dell'essenza di rose, fabbricando sigari, cesti, trecchie ed altri ninnoli speciali.

In una lettera del 25 dicembre informa l'amico:

Ho ridata la libertà alle mie donne. Non se ne volevano andare, fingevano di non intendere. Quando però videro vuoto il

sacco del riso si decisero a lasciarmi. Curti sta meglio; ma quella maledetta febbre gialla lo ha conciato in malo modo. Dopo la visita fattagli da un medico inglese volle farsi curare anche da un medico annamita.

Ma ormai si avvicina il tempo del ritorno. La richiesta di una proroga della licenza straordinaria non ha seguito e Candido deve partire (siamo a fine gennaio 1886) con un certo rimpianto: era infatti stata decisa la costituzione di un reggimento di cavalleria e sarebbe stato promosso colonnello con uno stipendio sontuoso, benefici e ricchezze, ma

... il sentimento del dovere e dell'onore, e più ancora l'amore per l'Italia, mi resero sordo ad ogni lusinga.

Salutati tutti gli amici e in particolare l'affezionato Praha, lascia Bangkok diretto a Singapore. La nave scende

il fiume Menam e incappa in una tempesta memorabile, scampata la quale incrocia dapprima una balena e in seguito un battello di pirati "Daicot" coi quali un ufficiale del bastimento intavola una trattativa che va a buon fine: i pirati si ritirano senza assalire la nave, peraltro ben munita di cannoni pronti a sparare.

Qui si chiude il diario; mancano ancora pagine dall'originale. Non sapremo quindi come venne accolto Candido in patria. Sappiamo per certo che in seguito, sempre col grado di capitano, venne inviato in Africa nell'aprile del 1887 al comando del 1° Squadrone Cavalleria Africa, poco dopo il tragico episodio di Dogali.

Negli anni seguenti Candido Bigliani si congedò dall'esercito, visse con la pensione assegnata dal Regno, divenne sindaco di Cortiglionone fino alla sua morte nel gennaio 1912. ■

NOVITA' AL MUSEO ROMEO BECUTI



Il Museo Becuti si è arricchito di un nuovo pezzo: una macchina da cucire Singer del 1903, che una gentile signora di Milano ha donato a La bricula.

Con questa macchina la signora Ester Bognetti in De Marchi, nonna della donatrice, confezionava le camicie per i soldati della Grande Guerra 1915/1918.

Come festeggiano i tedeschi Il Natale in Germania

di don Gianni Robino

Mi è stato chiesto di descrivere il Natale in Germania e se ci sono differenze nel modo di festeggiarlo.

Prima di tutto noi usiamo il termine “Natale” per indicare il giorno della nascita di Gesù, loro invece usano la parola “Weinachten” che significa “Notte santa”. Per loro quindi Natale non è il 25 dicembre, ma la notte tra il 24 e il 25 dicembre.

Ecco perché da loro non c'è il famoso “pranzo di Natale”: infatti il 25 dicembre strade e autostrade sono intasate per il ponte di Natale e i primi tempi che ero in Germania la cosa mi meravigliava parecchio.

Guardiamoadessocome si preparano a celebrare la festa. Ai primi di dicembre le mamme e le nonne preparano i famosi dolcetti di Natale che sono delle gallette normalmente fatte a forma di stella o cuore. Incominciano a distribuirli già il 6 dicembre, festa di S. Nicola, che per loro è il giorno dei regali a tutti, ma in modo particolare ai bambini. Per cui in Germania non c'è quella corsa frenetica come da noi la vigilia per cercare gli ultimi regali. Le gallette, oltre che

distribuite ai bambini, vengono appese all'albero, offerte anche ad altri come segno di augurio e mangiate la notte di Natale.

Un altro segno tipico dei popoli nordici è la famosa “Adventskranz”, ovvero la “Corona dell'Avvento”, che piano piano sta diventando di moda anche nelle nostre chiese italiane. Da loro viene esposta sia nelle chiese, cattoliche o protestanti, sia nelle case. Questa corona si fa intrecciando rami di agrifoglio con in mezzo quattro candele che rappresentano le quattro domeniche di avvento: ogni domenica se ne accende una in più, fino alla quarta, quando restano accese tutte e quattro. La



luce per i popoli del nord ha una grande importanza perché in inverno ci sono al massimo 6 ore di chiaro e, se si arriva ad Amburgo, allora sono solo più 4 e se è nuvoloso il sole lo vedono in televisione.

Quelle 4 candele hanno un doppio significato: che Cristo “luce del Mondo” sta per arrivare e, inoltre, che dal 24 dicembre le giornate incominciano ad allungarsi e quindi ritorna la luce.

Il clima oltre le Alpi è molto più rigido e freddo che da noi e alla fine di gennaio nei paesi viene bruciato il pupazzo dell’inverno, come da noi quello di carnevale.

La notte di Natale la famiglia si raduna attorno all’albero di Natale verso le 22.00, i bambini recitano una poesia, se qualcuno sa suonare uno strumento si può esibire e di solito una nonna suona un’arpa da tavolo (molto difficile da suonare), lo strumento tipico del periodo di avvento e di Natale come da noi la zampogna. Dopo ci si prepara per la funzione natalizia in

chiesa. Al ritorno si beve qualcosa di caldo o forte per i grandi, si mangiano le famose gallette di Natale e ... poi tutti a letto!

Il giorno dell’Epifania c’è poi una bella tradizione: quella dei Re Magi. Tre ragazzi, normalmente delle medie, impersonano i Magi: uno si veste da vescovo con tanto di pastorale e mitra in testa, a rappresentare S. Nicola, uno si pittura la faccia di nero e tutti e tre indossano abiti orientali. Passano quindi di casa in casa cantando una canzone e recitando una poesia e poi, sull’architrave della porta, scrivono con il gesso le iniziali GMB, Gaspere, Melchiorre, Baldassarre, appunto le iniziali dei nomi dei Re Magi.

Queste tradizioni natalizie che vi ho raccontato sono del sud della Germania e precisamente da Francoforte fino a Monaco, ma non so se valgono anche al nord.

Per concludere non mi resta che augurare a tutti voi *FROHE WEINACHTEN*. ■

Spli-ui ‘d gramatica ‘ d il parlé ‘dla nostra tèra

Briciole di grammatica del nostro dialetto

a cura di F. De Caria

In questa nuova rubrica verrà di volta in volta, in poche righe, sottolineata qualche particolarità curiosa del nost parlé.

Spli-ua e feruò-ja

Hòt ina spli-ua ‘d su quej? L’è basta ina spli-ua ‘d cunisiòn ... si diceva: e spli-ua aveva il significato di «un po’». Ist manti l’è pèn ‘d feruò-ji, Questa tovaglia è piena di briciole, se chi sparecchiava la tavola non scuoteva bene la tovaglia. In realtà l’analisi del significato dei due vocaboli riserva qualche sorpresa: spli-ua e feruò-ja vogliono dire la stessa cosa in

origine e cioè “scintilla”. Per *feruò-ja* e per *spli-ua* l’etimo è latino, rispettivamente *fervere*, essere rovente, e *splendor*, essere brillante. Poi, per un procedimento abbastanza complesso, il primo vocabolo – dal Genovese *freguggia* al nostro *feruò-ja*, al Piemontese proprio *fervaja* – è andato a significare “briciola”, il secondo nel Monferrino è andato a significare «un po’» e nel Piemontese

proprio “scintilla”.

Interrogative

Ci sono varie particolarità che si possono riscontrare nel far domande nel modo di parlare della nostra zona; in particolare sino a qualche decennio fa, prima che la profonda mutazione tecnologica, il mescolamento di culture diverse, la necessità di usare la lingua nazionale inducessero ad abbandonare queste forme. Ad esempio, l'uso della enclitica **-ni**:

L'eni andò, l'eni 'mni?: è andato, è venuto? E' un residuo del latino **-ne**, con significato, appunto, interrogativo. Da notare che il nostro *'mni*, venuto, è in realtà una deformazione di *vnü*, per assimilazione fra le due prime lettere (*m*, *n*, che sono nasali). Frutto della trasmissione orale della lingua che porta a progressive deformazioni, consunzioni, assimilazioni.

T'e-ti andò? Sei andato? Da notare l'enclitica **-ti** che può considerarsi residuo dell'uso diffuso, anche in Francese, di posporre il soggetto al verbo nelle interrogative: *Es-tu allé ...?* Nel nostro caso c'è un uso rafforzato del pronome: *ti ... -ti*.

J' ernu 'mni, a la fén? Erano poi venuti? Anche in questo caso un residuo latino, un'altra particella interrogativa: **num**, quando ci si attende una risposta negativa: *Num vis me abire?* Vuoi forse che me ne vada? Con la “consunzione” di significati di cui abbiamo detto.

A proposito degli esempi prodotti, si noti che *L', T', I* all'inizio della frase, notiamo che si tratta di un altro latinismo: da *ille, tu, ii*, lui, tu, loro.

La negazione

C'è una differenza linguistica di fondo



che separa le parlate del Piemonte proprio, dal Tanaro e dal Po in su dalla parlata del Piemonte meridionale, di cui facciamo parte. Una differenza che nel passato sette e ottocentesco, quando in Torino giungevano genti da ogni angolo del Piemonte, indicava la provenienza dal Monferrato inferiore: l'uso del **nènt** per negare, anziché del **pa**. *L'è nènt amni*: “non è venuto” che a Torino si dice *l'è pà vnu*. Mentre nel Piemontese proprio si impiega anche il **nen**, esempio: *fa nen luli, fa pa luli*, più perentorio, nel Monferrino e nell'Alessandrino il **pa** non si usa affatto. Da rilevare comunque la posposizione della negazione in entrambe le zone linguistiche: *fa nènt, fa pa*. C'è poi un modo meno perentorio della negazione applicata al verbo imperativo: se *fa nènt 'na ròba parècc* è senz'altro imperativo, la forma perifrastica *sta nènt a fé ina ròba parècc* ha quasi la forma dell'invito, come a dire: *non perder tempo e fatica a fare una cosa siffatta*. ■

I BAMBINI DELLA SCUOLA MATERNA

Madonna di Fatima

Insegnante Irma Bersano

3 ANNI

ANNARITA FERRACIN
DAVIDE PERISSINOTTO
LUCA REPETTI

ELENA REPETTI
EMANUELE TIMOFICIUC

4 ANNI

ALESSANDRO GANDOLFI
NICOLAS GANDOLFI
MARCO PASTORINO

5 ANNI

SIMONE BECUTI
ARBER MALETAY
CESARE MARCHISIO
TAREK OUJANA
DANIELE PONZO

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Marco Botto e Francesca Visalli

05-10-2013 a Cortiglionne

Diego Guaraldo e Lena Valmira

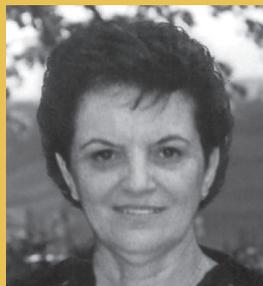
13-10-2013 a Cortiglionne

CI HA SORRISO

Nizar Battane

01-11-2013 da Abdelhadi e Saida Abdalahna

CI HANNO LASCIATO



Teresa Guercio
1945 - 2013



Maria Marino
1926 - 2013



Iside Grea
1914 - 2013



Natalina Simonelli
1915 - 2013